Anno XXIV. 18 Aprile 1897. Num. 16.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 16:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1025 (1)
di G. J. Slater.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

1) Togliamo questo problema dalla *Berliner Schachzeitung*, nuova rivista scacchistica che si pubblica a Berlino sotto la direzione di quel valente scacchista che è il prof. Berger di Graz.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. – Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

20 Quintali

10 Quintali

40 Quintali

Spiegazione del Rebus del N. 15: Nel dubbio astienti.

Anagramma.

Da noi si diffonde
Dolcissimo suono.
M'appressa alla bocca,
Son frutto assai buono.

C. Carlini.

Sciarada-Bisenso.

Della terra un grande, un suono;
Di vendetta un grido, un frutto:
Un indugio, un pesce sono
Il *primier*, l'*altro*, il *tutto*.

F.lli Anghinelli.

Sciarada.

Il *primier* di loco è segno:
È il *secondo* in movimento:
E fra i tuoi il *terzo* assegno.
Nega il *quarto* che ha l'accento.
E l'*intiero*? Fa spavento.

Giuditta Anelli.

Parola sillabica quadrata.

Terra cui fu forte difesa il mare.
Io la strada ti posso rischiarare.
Invan dentro una torre io dovei stare.

Roberto Sali.

Parola in croce.

1 Concorro anch'io a formar Baccelli.
3 Io fui il peggior di tre fratelli.
5 Far lo potrei s'io fossi alato.
7 Uso far questo se vo al mercato.
9 Poeta io son latino.
7 Rozzo uomo più del mandriano.
5 Così al bucato tu dici in toscano.
3 Acqua in me scorre quale ruscello.
1 Limite sono d'ogni ostello.

Mario Sormani.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 15:

Logogrifo:

LIMA – MALI – AZIO – OZIA – ALMA – PILA
POLA – PALMA – DIPLOMA – ZIA – PO – DIO – ODIA – AMA
PALO – MALIZIA – MADIA – MODA – ADAMO – MIOPI – PIO
PIA – OLMI – LAZIO – AIA – AIO – IDOLI
LIDO – LAMA – ALA – AMIDO – PIZIA
DIPLOMAZIA.

Monoverbo:

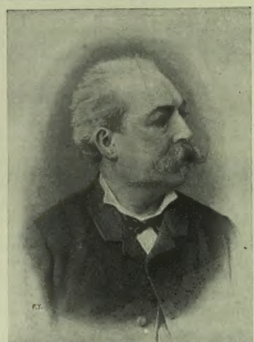
FRANCIA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 16. - 18 Aprile 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



ARRIVO DELLE TRUPPE DI SBARCO ITALIANE E INGLESI A CANDIA (disegno di A. Beltrame, da fot. del nostro corrisp. P. O.).



LO SCULTORE GIACOMO GINOTTI
n. a Cravaglia nel 1837, m. a Torino il 6 aprile 1897.

CORRIERE.

Alleluja!... Lo dicono le campane di Pasqua: lo dicono le rose già spuntate. Ma non si può aggiungere: pace in terra agli uomini di buona volontà. La pace è minacciata ad ogni minuto: la Grecia è sempre in fiamme; i volontari italiani, passato il confine turco, si battono da valorosi e muoiono; non vi sono uomini di buona volontà che laggiù vogliano la pace; il concerto delle potenze non li sa fabbricare, colle sue bombe. Alleluja, quanto si vuole, ma pace niente! Poveri rami d'ulivo, per chi siete nati quest'anno?... Questa non è la Pasqua d'uova: è Pasqua delle bombe. Ma di politica non parliamo questa volta: tratteniamoci invece, di esposizioni: — questa è, sopratutto, la Pasqua delle esposizioni.

*

Appena chiusa la mostra di belle arti a Firenze, ecco si apre nella città dei fiori la mostra dei fiori. A quest'ora forse è inaugurata l'esposizione nazionale di Brera; mercoledì 28, se le carte non fallano, s'aprirà quella internazionale di Venezia; e, intanto, si prepara l'esposizione di Torino, che avremo l'anno venturo per festeggiare il giubileo dello Statuto; e quante altre esposizioni non spuntano, non spunteranno?...

Si balza di mostra in mostra, di quadro in quadro, di statua in statua: non si ha occhi bastanti per vedere, gambe per correre. Firenze-Venezia-Milano-Torino! Partenza!

Come mai, si domanda, due città sorelle, Venezia e Milano, non si sono messe d'accordo, e si fanno concorrenza sullo stesso terreno sparso di fiori e di premi?... Dalla pace di Villafranca sino a ieri, le due città rappresentavano l'ideale della fratellanza; oggi l'una va per una via, l'altra va per un'altra; anzi no, s'incontrano.... persin troppo!

Ma, vedrete: il successo sarà per tutt'e due. Anzi per Milano si manifesterà all'apertura; un'apertura modesta, colle solite autorità, senza pezzi grossi del ministero, senza discorsi, senza trombette. E l'accademia di Brera non pretende di sopraffare Venezia. Ella ha un quaranta mila lire di premii; ma non ne ha di più Venezia?... Ella ha bandito una gara domestica: Venezia ha chiamato tutto il mondo, persino il Giappone, e inoltre circonda la mostra di spettacoli eccezionali, mentre la città stessa, essa sola, è uno spettacolo che supera tutti gli altri.

Brera, tre anni fa, è andata nel Castello, alle Esposizioni riunite: quest'anno va nel palazzo della Permanente. Sono 400 opere di pittura e 70 di scultura, disposte in undici sale pei quadri e in due grandi gallerie fabbricate apposta per le statue. È un ambiente piacevole e allegro; una serie di tele pregevoli, — di tele sopratutto! — un insieme che ha superato l'aspettativa.

Tutti andranno a vedervi il nuovo quadro del Carcano e la nuova statua del Butti. Filippo Carcano, il paesista caposcuola, si mostra sotto un aspetto nuovo, religioso-simbolico, col suo Gesù che arriva a una spiaggia ed è subito accolto da graziosi bambini del popolo; intanto che i padri e i nonni loro sulla spiaggia, a riverente distanza, si sono buttati in ginocchio e adorano. Il Nazzareno si stringe al petto, in un trasporto d'amore, uno di quei bambini; e una bimba, inconsapevole, gli offre uno di que' fiori cinti di spine che nascono fra le sabbie. In fondo, è una barca dalla vela colla croce dipinta. E l'aurora inonda il cielo col suo fulgore dorato e si confonde colla luce che emana dalla testa bionda del Cristo. È la fantasia, è il concetto gentile, è questa luce di fuoco che fanno fermare i visitatori e le visitatrici.

Il Butti ha esposto un soldato della compagnia della morte, in atto di sfidare le coorti del Barbarossa a Legnano. Questa figura, più grande del vero, dovrà sorgere sul monumento a Legnano sospirato da quattro lustri: essa poserà accanto al piedestallo che figurerà il Carroccio. È una creazione, quel soldato; sotto la maglia che gli copre il petto si capisce ch'egli respira: è vivo! La posa è audace, slanciata; ma nulla d'accademico. Eppure il Butti la eseguì da cima a fondo sotto gli archi dell'Accademia di Milano, dov'è professore, dinanzi ai suoi scolari; i quali videro così come si comincia, come si eseguisce, come si termina una statua.

Il Grosso ha mandato uno de'suoi grandi ritratti. Ricordate l'elegantissima signorina in grigio delle Esposizioni Riunite in un ambiente tutto grigio, acquistata dal Re?... Ricordate l'attrice Reiter in giallo in un ambiente tutto giallo esposta a Torino l'anno scorso?... Questa volta, è una signora rossa in un ambiente tutto rosso; è una vampa purpurea di bengala che l'avvolge e la illumina. Anche Venezia ha mandato il suo contributo. Il Laurenti, il pittore simbolico, il pittore delle donne giojose e tristi, ha inviato una povera, una madre che col suo neonato in braccio semiavvolto nello scialle, s'avvia sola per un sentiero sassoso in una solitudine montana. Tutti capiscono il significato di quella derelitta che affronta il deserto col suo bambino in braccio. Il Bazzaro ha esposta una barca di chioggiotte, grandi al naturale, che pregano devote dinanzi a un'immagine sacra. Il Trentacoste.... Ma qui non posso fare una rivista, nè rifare il catalogo che esce adesso illustrato.

*

A Venezia, nel palazzo dell'esposizione ai giardini pubblici si sono dovute aggiungere cinque nuove sale. Ciò prova lo sviluppo della mostra di quest'anno. Centomila manifesti in tutte le lingue; centomila cartoline postali assai graziose; centomila francobolli (anche l'esposizione di Torino ha lanciato già i suoi!) diffusero in tutta Europa l'annuncio che la città dei dogi bandiva la festa dei colori, dei marmi e dei bronzi. Trecento artisti stranieri hanno mandato i loro lavori. Anche stavolta, la mostra venne organizzata col duplice sistema degl'inviti e dei concorrenti. Quanto lavoro hanno dovuto fare per assicurarsi un Roberto Fowler, di Liverpool, poeta del pennello, una raccolta di acquerelli di Dante Gabriele Rossetti, e qualche altra rarità!... Hanno lavorato quadro per quadro. Una rivelazione parrà la scuola dei paesisti irlandesi: pittori pieni d'un sentimento che non si può descrivere. Il Fradeletto ce ne parlava l'altro giorno con un'ammirazione sconfinata. Vi è anche il Giappone colle sue curiosità: la famosa raccolta d'arte giapponese dello Seeger, che era a Berlino. Le statue e i quadri sommeranno a più di settecento: due anni fa (alla prima esposizione) quelli erano 373, e queste 67. Insomma c'è un progresso nella quantità. E nella qualità?... Vedrete, e vedremo.

*

Non vedremo più alle esposizioni le statue di Giacomo Ginotti. Questo scultore piemontese, che divenne celebre colla *Petroleuse vaincue*, morì il 6 aprile a Torino. Era nato nel 1837 a Cravaglia presso Varallo. Allievo di Vincenzo Vela, seguì le nobili tradizioni dell'arte accurata animata del grande maestro. Egli cominciò presto colle lodi e coi premii. La *Nidia*, suo primo lavoro, fu premiata a Vienna: la sua *Schiava* ebbe la medaglia d'oro a Parigi. Questa *Schiava* era un nudo stupendo: Vittorio Emanuele se ne innamorò e la volle a Capodimonte. Il nome del Ginotti spiegava le ali; era la notorietà, ma non ancora la celebrità; questa venne colla *Petroliera* esposta nel bel mezzo della sala massima dell'Esposizione nazionale di Milano nel 1881. Chi non ricorda quell'energica, terribile faccia di donna-furia, che faceva pensare alle sue graziose compagne incendiarie della Comune di Parigi?... Emilio Zola, nel *Germinal*, descrisse altre donne-furie; ma l'espressione di vendetta, scolpita dal Ginotti nel marmo, supera ogni prosa. Dinanzi a quel busto l'ex-imperatrice Eugenia (venuta di nascosto per vedere il monumento di Napoleone III) sostò a lungo. Che cosa ella avrà pensato davanti all'immagine della distruzione dell'arte seguìta alla distruzione dell'impero?...

Quel busto ora campeggia nelle sale del più gran cacciatore d'Italia: il conte Scheibler a Milano. È una fiera di marmo, in mezzo alle pelli di fiere autentiche.

Il piemontese Ginotti colla *Petroliera*, il napoletano D'Orsi col *Proximus tuus*, e l'abruzzese Patini col quadro *L'erede*, inaugurarono tutta una scultura, tutta una pittura socialista, che minaccia, ahimè! di non finir mai più. È da quei lavori che provengono gli emigranti a bordo dei piroscafi; le madri che scagliano maledizioni, mentre i loro bambini muoiono di fame ai loro piedi; qua un contadino sulla vanga che impreca; là un operaio che dall'assito d'una fabbrica eccita al socialismo, eccettera eccettera. Tutte cose, fatte bene, anzi benissimo, ma che sono altrettanti *Stelle confidenti*, *Vorrei baciar i tuoi capelli neri* e *Vorrei morir* delle arti belle.... belle per modo di dire.

Il Ginotti s'era dato negli ultimi anni ai monumenti. Il cimitero di Torino conta varii suoi lavori. È sua la donna che siede sulla tomba dei conti di Brondello; è suo il monumento del chiomato Mellana a Casale. E Torino vedrà presto sorgere il monumento al generale Robilant. La statua è finita. Il Ginotti ebbe troncata l'esistenza quando appunto si apprestava alla fusione in bronzo di quella statua, degna del soldato eroico di Novara.

*

Alleluja!... Si può cantarla per il ciclo delle conferenze di Guglielmo Ferrero, per il suo "quaresimale" com'egli lo chiamava: finito domenica sotto le vôlte moresche dell'Alhambra, al cospetto di duemila persone stipate, attente, applaudenti. Il Ferrero ha dovuto fare da Sarah Bernhardt, da Duse: presentarsi più volte al proscenio. Il pubblico non si stancava d'applaudirlo. Poichè egli ha questo di singolare: se non convince sempre, si fa ammirar sempre. Le sue conclusioni antimilitaresche non appagano tutti in un paese di carattere pur così anti-militare come il nostro; ma le sue frasi originali, le sue qualità di conferenziere di prim'ordine piacciono, abbagliano. Egli ottenne come conferenziere in nove conferenze di fila (un vero *tour de force*) lo stesso successo che ottiene come scrittore. La sua *Europa giovane* è letta sempre più; è sempre più giudicata uno dei più forti libri usciti in questi ultimi anni, non solo in Italia ma anche fuori d'Italia; si sta traducendo; e le sue conferenze continuano, anche adesso, a destare discussioni appassionate, come succede sempre delle idee ardite, lanciate come segnali semafori di una vita nuova.... di là da venire.

Pessimista per il presente, il Ferrero è ottimista per l'avvenire. Se fosse vissuto nel secolo del Savonarola, sarebbe probabilmente un riformatore; ed ha *le physique du rôle!* A vederlo così alto e magro, colla testa ossuta, con tanto d'occhiali, con quella tinta cerea, lo prenderesti per un asceta; ma di quelli pieni di fuoco, battaglieri, stigmatizzatori di peccatori e di peccati, dalla parola calda, sintetica, che compendia un'e-

Guglielmo Ferrero.

poca, e la caratterizza. Egli ha dovuto lasciare il ridotto del Lirico perchè la gente non ci stava: si trasportò all'Alhambra, e anche questo vasto teatro non era sufficiente alla folla: un' altra volta dovrà parlare sui bastioni.

Anche il Fradeletto ottenne un successone colla conferenza su Venezia sua. Mentre il pubblico del Ferrero era per lo più composto di uomini, in quello del Fradeletto sovrabbondavano le signore; le quali, al ridotto del teatro alla Scala, furono obbligate a far coda; cosa che, per loro, era una novità e pei passanti uno spettacolo. Il Ferrero è un critico caustico; il Fradeletto è un lirico appassionato. L'orator veneziano ci fece rivedere colla parola poetica gl'incanti di Venezia, ce ne fece sentir l'*anima*. La sua pittura di Venezia notturna supera *Venise la nuit* dei fratelli Goncourt; il solo squarcio romantico di questo binomio della letteratura positiva.

Ma non accenneremo, almeno di volo, al banchetto dato al Ferrero?... Non fu uno dei soliti banchetti, tranne nei discorsi! Esso aveva una nota particolare: il padre del festeggiato era fra i festeggianti e fu più festeggiato del figlio!

Milano ha un vanto, una debolezza dicono altri.... di dare il battesimo della fama, della gloria. L'ha dato a molti: l'ha dato ora al Ferrero.

*

Le campane di Pasqua ci portano notizie di altre feste.... a Bergamo. Feste, che si preparano per il centenario di Donizetti. L' autore della *Lucia*, scomparve nel '48 quasi inosservato in quel cafarnao bellicoso. Le sue opere, tesori di melodie, si sono ripetute sempre, si sono diffuse in tutto il mondo, dall'ultima Islanda all'isola di Borneo; ma l' autore non ottenne le onoranze ch'è ormai di prammatica tributare a chi si leva dalla folla e la conquista. Per quanti anni il cranio di quel genio servì da ciotola per raccogliere i soldi degli avventori in una botteguccia!... Così, così!... Fatta l'autopsia al Donizetti, morto pazzo per eccessi di vita, il medico lasciò da parte il cranio da cui uscì il *Tu che a Dio spiegasti l'ali* e la *Favorita*. E quel cranio, rimasto dimenticato nella sala anatomica, terminò.... come abbiam detto....

Ma non sdruccioliamo in malinconie. Vuol essere una bella festa settembrina quella del centenario, con canti e suoni, colla risurrezione di un' opera del Donizetti che la nuova generazione non conosce: *Parisina*. Già sono cominciati i numeri unici.

Ed anche a Milano, oltre l' esposizione, oltre le corse, si avranno altre feste. Quelle di beneficenza, nella Villa Reale con ottanta signore della società, ai banchi delle vendite, a favore dell'infanzia abbandonata. Ma non anticipiamo i Corrieri dell'eleganza; e celebriamo un po' di Pasqua. Alleluja!

Tremacoldo.

RIVISTA TEATRALE

IL SIGNOR DI POURCEAUGNAC

di Franchetti e l' opera di Humperdinck. Il *referendum* drammatico a Torino. Zaccone a Vienna. La Varini. L'*Otello* e Tamagno a Parigi. Altre novità.

Poche prime rappresentazioni della Scala, sono state così tumultuose, così bizzarre, come la prima del *Signor di Pourceaugnac* del maestro Franchetti. Si è parlato di *claque* favorevole, e di *claque* contraria; niente forse di tutto ciò: le due fazioni che dividevano il pubblico erano probabilmente sincere, e si sentivano ispirate nel loro giudizio da un diverso modo di considerare l'opera d'arte. Gli uni, astraendo il lavoro musicale dal significato scenico, si entusiasmarono alla grandiosità ed alla ricchezza dell'istrumentazione, alla fluidità e varietà della melodia; gli altri cercarono sulla scena l'interesse, la comicità delle situazioni, l'allegria promessa dalle parole, e delusi disapprovarono. Ho avuto l'occasione altra volta di analizzare l' ingegno del maestro Alberto Franchetti. Due anni fa, quando fu rappresentato *Fior d'alpe*, scrissi su queste medesime colonne:

"..... il suo ingegno non può prestarsi alla rappresentazione di un melodramma dai contrasti spiccati, nè di un seguito di fatti che vogliono incatenare l'attenzione con un crescendo drammatico di avvenimenti e di passione, e *nemmeno di quelle scene ove caratteri ed azione sono ben definiti...* Egli è il musicista dei sogni dalle figure vaganti, incerte, dissolventi, delle fantasie poetiche, dei grandi panorami che impressionano per l' armonia possente e diffusa dei colori, non per la precisione del disegno.... Ecco il genio del Franchetti: da questa cerchia egli non dovrebbe uscire, e non lo potrà forse mai senza suo scapito. "

Se v' ha un genere teatrale in cui caratteri ed azione siano ben definiti, è appunto la commedia detta precisamente di *carattere*, e più d'ogni altra la commedia Molieriana. In questa ogni personaggio è finamente scolpito, ha una individualità spiccata, precisa; non si fonde, non si confonde, rimane sempre nella più chiara evidenza. Queste figure, così ben delineate, si muovono in un intreccio semplice, spesso puerile, ma tale da offrire al protagonista l'opportunità di presentare i lati più ridicoli, o comici, o difettosi del suo carattere. Egli domina, egli è lo scopo, egli è la ragione: il matrimonio o la riconciliazione finale non hanno importanza. Così è del *Signor di Pourceaugnac,* tipo di provinciale pretenzioso venuto a Parigi, oggetto di una serie di burle, che si seguono con rapidità, e con un crescendo di effetto ben calcolato perchè il massimo dell'ilarità sia provocata ai finali. Questo concetto primitivo della commedia è stato guastato, appesantito da Ferdinando Fontana, il librettista. Ad inceppare il rapido svolgimento dell' azione egli ha alternato colle scene del *Pourceaugnac,* alcune del *Malade imaginaire;* mantenendo così per troppo tempo il pubblico in un ambiente medico-chirurgico-farmaceutico, che da comico diventa uggioso, indigesto.... per l' eccesso dei purganti; introducendo un nuovo protagonista in Argante, che svia l' attenzione da Pourceaugnac. Questo errore congiura con la parte musicale ad offuscare, a rendere incoloro il tipo del vano e sciocco provinciale: ma può darsi che sia stato appunto richiesto, desiderato, provocato dal musicista, inconsciamente spinto a cercare nel testo una trama per intesservi sopra le sue pagine grandiose, magniloquenti. Già al primo atto il filo sottile e brillante della commedia Molieriana, che comincia ai dolci amori di Eraste e di Giulia, e si avviva di gaiezza alle facezie di Sbrigani, Lucietta, Nerina, attorno al personaggio principale, si interrompe subito per dar luogo ad ampi quadri scenici. Si può aver un'immagine di quest'opera figurandosi quei piccoli fiumi limpidi, azzurri, serpeggianti come nastri d'argento fra roccie dirupate, che ad ogni qual tratto si allargano in vasti laghi burrascosi, e rendono il piccolo corso d' acqua, una quantità disprezzabile. Abbiamo dunque una grandiosa marcia di dottori; una *cérémonie,* — cioè il ricevimento di Eraste nella corporazione dei medici, — di stile chiesastico; una chiassosa disputa dei dottori, — che chiude con un *fugato* paragonato a quello dei *Maestri cantori,* — ed il finale comico di Pourceaugnac inseguito dai farmacisti armati dai famosi strumenti.... idraulici, per cui tanto si discusse.

Tutti questi pezzi, o, dirò meglio, questi brani musicali, rivelano una volta di più il grande valore del Franchetti; ma coprono, nascondono caratteri ed azione. Chi si ricorda più di Pourceaugnac, Sbrigani, Lucietta, Nerina e dei due idillici amanti?... Chi si ricorda più del duettino semplice, melodico, che incomincia l' opera, e di quel gaio e grazioso scherzo sinfonico, così ben caratterizzato, dell'ingresso di Pourceaugnac inseguito dai monelli? La scena finale dell'inseguimento, applaudita da alcuni, — che provocarono un bis, eseguito fra le proteste della maggioranza, — urtò per una legge ovvia, di ottica scenica. Nella commedia originale è accettata, perchè la volgarissima scena non giunge inattesa, è il razzo finale di un seguito di situazioni burlesche; qui invece arriva improvvisa, impreparata, e la vittima dello scherzo, rimasta confusa, nella grandiosità mastodontica del resto, non è un personaggio interessante. Mi sono soffermato su questo primo atto, perchè raccoglie generalmente maggiori elogi.... da coloro che credono essere la prima qualità perchè un' opera abbia successo e vita, la buona musica, e la perfetta istromentazione: mentre si son viste e si vedono tutti i giorni delle opere essere proclamate eccellenti, ed applaudite, acclamate da cento pubblici, non ostante la musica mediocre. Il talento scenico è cosa diversa del talento musicale, del talento poetico, del talento letterario: e se il teatro può dare maggior notorietà e maggior gloria, non rappresenta per sè stesso la forma più alta dell'arte. Ora, giudicando questo primo atto come opera teatrale, lo si deve considerare come il più difettoso, perchè non delinea i caratteri, non prepara l' azione successiva, non è nè comico, nè allegro, come la commedia, a cui la musica dovrebbe conferire più rilievo, e maggior gajezza di colore.

I due atti successivi portano le conseguenze dei difetti del primo, e scenicamente non possono più interessare. Anche, senza l'introduzione inopportuna di quell' Argante, che aggrava il male, diventano per necessità un seguito di pezzi musicali di vario valore, che possono piacere, farsi applaudire, ma non suscitare nè la risata nè la commozione. Un egregio critico, molto benevolo per l'opera, trova nel secondo atto: alcune pagine *haidyniane,* un duetto tra Eraste e Giulia che *ci trasporta a Pergolese;* il duettino tra Pourceaugnac ed Argante che parrebbe scritto da *Rossini* o da *Donizetti;* un terzettino tutto arzigogoli e fiorettature accademiche *riflette alla perfezione lo stile dell'epoca....* (secolo XVII); il concertato finale, è poi.... Franchettiano; mentre nel terzo atto abbiamo l'aria in falsetto di Pourceaugnac *arieggiante il tipo dell'opera buffa italiana.* Io mi sottoscrivo a questi apprezzamenti, i quali spiegano come nell'opera, in massima, manchi quell'unità di stile che il Franchetti avrebbe trovato facilmente, se avesse scelto un soggetto rispondente alle qualità del suo ingegno.

Si è attribuito da alcuni il poco successo all' interpretazione. Non fu invero perfetta; il tenore Bonci nel personaggio di Eraste e la signora Pinkert in quello di Giulia, esagerarono il carattere sentimentale della loro parte; ma tanto il Sottolana sotto le spoglie del protagonista, come il Rossi nella parte d'Argante, diedero tutti il rilievo e la comicità possibili ai due tipi Molieriani, e, la seconda sera, si fece ripetere, più per loro merito che per il valore del pezzo, il duettino comico del secondo atto.

*

I contrasti vivissimi della prima rappresentazione mi fecero pensare al nuovo sistema di giudizio inaugurato alcune sere fa al Carignano di Torino: un *referendum* teatrale: una votazione in piena regola. Si trattava di decidere circa il valore relativo di alcune commedie prescelte in un concorso drammatico, bandito dalla *Gazzetta del Popolo,* e rappresentate dalla compagnia De Sanctis-Della Guardia. La Commissione, composta di Giacosa, Rovetta, Praga, Avanzini, su 206 lavori, ne scelse quattro: *Il bimbo,* classificato come il primo per merito; *La risorta, Una ginestra, Il nostro sindaco.* Il pubblico — tanto per dar sempre torto alle Commissioni — ha scartato il primo, accolse con qualche favore la seconda, ma si mostrò particolarmente favorevole alle due ultime, scegliendo, nella sera del *referendum, Il nostro sindaco* del signor D'Italia di Chiari; non accontentando però completamente la critica.... Un nostro amico che ha sen-



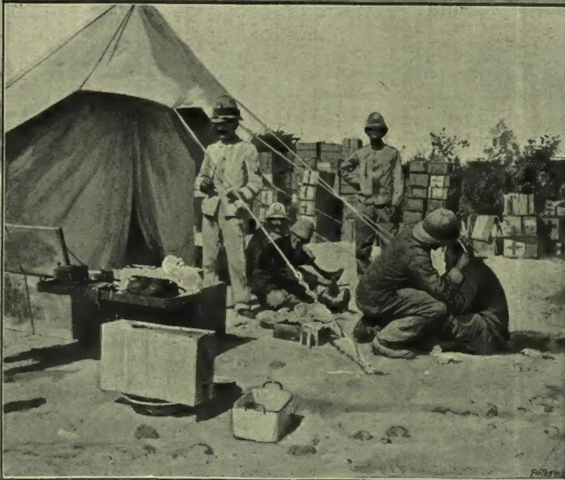
1. Console italiano cav. Itbar. 2. Comandante Mirabello. 3. Colonnello inglese Chemside, comandante superiore delle truppe sbarcate. 4 Console inglese Billotti.

LE ATTUALI AUTORITÀ DI CANDIA.



BATTAGLIONE DI MARINAI ITALIANI PASSATO IN RIVISTA A CANDIA (fotografie del nostro corrispondente P. O.).





1. Un'operazione chirurgica all'Harrar. — 2. Il campo nel deserto. — 3. Tenda dell'ambulanza.

LE SEZIONI DELLA CROCE ROSSA ITALIANA IN SOCCORSO AI PRIGIONIERI ITALIANI LIBERATI (fotografie del dott. L. De Castro).

tito la commedia premiata, è stato meravigliato, sbalordito, davanti alla più scipita ed infantile (così ci scrive) composizione che si possa immaginare. I quattro giudici hanno forse voluto incoraggiare un giovane di belle speranze; — ma chi capisce il voto del pubblico, che senza l'effetto di quella suggestione, avrebbe probabilmente fischiato?... Ecco un saggio di *referendum*, che deve impensierire il signor di Rudinì.

*

Anche dalla Commissione, del resto, si è rilevato che nelle commedie del concorso manca l'originalità; o, meglio ancora, manca una personalità artistica. È il difetto principale della produzione odierna tanto nel campo drammatico che nel musicale; perchè non si sa o non si vuole essere spontanei: si vogliono imitare i grandi modelli, e mirando al capolavoro si fanno opere mediocri; mentre il capolavoro nasce quasi sempre senza volerlo. Così è nato quell'*Hänsel e Gretel* di E. Humperdinck, che da un paio d'anni gira trionfalmente tutti i teatri di Germania, venuto anche in Italia, sul piccolo palcoscenico del Manzoni, a farsi applaudire da grandi e piccini. Finora le fiabe ingenue dei bimbi, raffazzonate alla meglio coll'accompagnamento di una musica grottesca, erano sfruttate dalle compagnie d'operette; l'Humperdinck, allievo di Wagner, conservando ad esse tutta l'infantile ingenuità, le ha adornate d'una musica elegante, elaborata: qua e là un po' monotona, ma, in complesso, assai caratteristica, e ricca di finezze melodiche ogni sera più comprese e gustate.

Mentre da noi si applaude l'arte tedesca, in paese tedesco si applaude l'arte italiana nella persona del nostro Zacconi, andato a Vienna a sollevare vive discussioni e scuotere potentemente le delicate fibre delle donnine tedesche. Ha cominciato a Vienna la sua prima *tournée* all'estero cogli *Spettri*: un subisso d'applausi da una parte, un subisso di proteste dall'altra. Finora da quel pubblico era considerata protagonista del potente dramma di Ibsen la signora Alving, la madre; la forza rappresentativa dello Zacconi ha cambiato il perno su cui il lavoro si move: tutto è cacciato nell'ombra, lui solo domina, la tesi ibseniana scompare, onde si assiste puramente alla progressiva paralisi di Osvaldo; a un fatto patologico in azione. Così sentenziano i giornali pur ammirando l'attore, e pronosticandogli attraverso l'Europa i successi della Duse.

Accanto a Zacconi è portata alle stelle un'attrice della sua compagnia: Emilia Varini. La allieva della scuola di recitazione di Milano; quasi fischiata tre anni fa al suo esordire al teatro Nuovo di Verona, si rivela, a un tratto, un astro di prima grandezza. La seria *Neue Freie Presse* scrive della sua interpretazione del personaggio di Anna, nei *Diritti dell'anima*, di Giacosa.

" Lo Zacconi fu questa volta offuscato dalla sua compagna di scena, la signora Varini. Negli altri lavori si poteva indovinare in lei un'abile interprete: nelle poche scene di quest'atto la poco appariscente, magra e punto bella donna si eleva a un tratto, e noi vedemmo con meraviglia un'attrice *molto grande*. Nessuna delle nostre protocollate interpreti di caratteri umani dovrebbe tralasciare di recarsi a vedere la signora Varini. Imparerebbero come, quasi senza gesti, con un solo batter di tempia, una piccola mossa dell'angolo della bocca, il fremito delle narici, si possano rappresentare, nel modo più efficace, le più violenti emozioni. Ma tal cosa non si può forse imparare.... "

Eccovi sul piedestallo, eccovi proclamata grande attrice, o " brutta affascinante " — come vi chiama lo stesso critico — sciogliendo un inno per l'interpretazione del personaggio di Caterina nelle Anime Solitarie.

Un altro bel trionfo d'arte italiana siamo appena in tempo di segnalare. L'*Otello* cantato in italiano all'Opéra di Parigi, col potente tenore Tamagno, ha suscitato, martedì sera, un ensiasmo colossale. Il fatto è straordinario per questo: che alcuni anni fa l'udire cantanti italiani eseguire un'opera italiana in lingua italiana all'Opéra francese, avrebbe provocato una sommossa. Di questi miracoli non li sa fare che Verdi. Vivat! vivat! semper vivat Giuseppe Verdi!

Leporello.

P.S. Registriamo con piacere due successi. Un nuovo lavoro drammatico di E. A. Butti e di Anastasi, intitolato *Le seduzioni*, fu molto applaudito a Genova nel teatro Margherita.

— *L'Uragano*, di Luciano Zuccoli, tradotto in tedesco da Alfredo Friedmann, fu rappresentato a Francoforte con grande successo. Tutti i giornali tedeschi ne parlano con molte lodi.

IL LIBRO DEL GIORNO

—

LE MEMORIE D'EMIGRAZIONE

DI DOMENICO GIURIATI.

È un libro *parlato*. Uno sfoggio di conversazione così piacevole che non si direbbe mai all'amabile narratore: adesso basta, mio caro, prendete come i sacri oratori un " breve respiro ". Ma è un emigrato del 49 chi *parla* così?... Insisto su questo verbo. Le preoccupazioni letterarie ci costringono a certe forme che si allontanano dal discorso semplice e stavo per dire umano: si tende all'eroico, alla *posa* letteraria: molti che vorrebbero essere *causeurs* che cosa sono se non *poseurs*?... Il Giuriati, veneziano, possiede la qualità propria della espansiva città natia: la virtù della conversazione, che a Venezia si affinò fin dal secolo scorso nei caffè dei patrizii e nei salotti delle patrizie. Si dice che i soli francesi sanno scrivere libri agili e spumanti: eppure, quest'è un libro agile come una rondine; spumante come lo *champagne*, e si beve presto facendo un brindisi all'emigrato del 49, che scrive come un giovinotto di mondo del 97; il quale possegga, peraltro, il suo talento di colpir le cose nel punto sensibile, nel tallone d'Achille, e volar via, per colpirne altri, e volar via di nuovo sino alla fine: e che possegga (s'aggiunga) la sua cultura e la sua filosofia della vita, che elimina il piagnisteo di Eraclito e ride con Democrito.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA gustano da un pezzo gli articoli aligeri di Domenico Giuriati; ma tutti non sanno chi sia questo scrittore il quale si è rivelato tardi al gran pubblico; a questo pubblico che, perciò, può prenderlo per un tenente della cavalleria leggera della letteratura, mentre ha dinanzi un veterano gallonato.

Domenico Giuriati nacque a Venezia (non dico quando) dalla sana, onesta borghesia che vi fece il Quarantotto e che decretò la " resistenza ad ogni costo " in quella sala grandiosa del Palazzo Ducale, le cui eroiche memorie d'un'aristocrazia guerriera, mercantessa ed artista, parlarono così fieramente ai cuori di quegli uomini senza toghe di porpora. Daniele Manin (quanto rassomigliava questo grande al Cavour: anche nella fisonomia!) usciva da quelle file di galantuomini; e così il padre del Giuriati, che adorava la bandiera della libertà, di fronte alla quale l'albero della libertà piantato dai demagoghi francesi annientatori della Serenissima, che cos'era se non una goffa parodia?... Parodia così bene ferita dal poeta in vernacolo veneziano Buratti, l'ispiratore di Carlo Porta. Il padre di Domenico Giuriati fu uno dei quaranta esiliati dall'Austria, dopo la resa; e Domenico fu presto imprigionato, come testa pericolosa, nelle classiche carceri di Venezia al Ponte della Paglia, dove erano stati rinchiusi Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, poi liberati a furia di popolo. Cominciano dal ponte della Paglia le *Memorie d'emigrazione*; da quella prigionia che fu breve e fu rallegrata dalla compagnia di alcuni tipi comici, fra i quali un Giacobbe Polacco, faccendiere, un *paglietta*, uno *strascinafacenne* come dicono a Napoli; un *cavalocchi* come dicono in Toscana; un *procurator de müraja*, come dicono in Piemonte; egli si atteggiava a difensore degli oppressi, sul gusto dell'immortal *Ludro* del Bon. Mi viene, anzi, il dubbio, che Augusto Bon siasi inspirato a quel Giacobbe, notissimo a Rialto: chi ha tempo e voglia, verifichi.

*

Al Giuriati fu aperta presto la gabbia; e come un uccello ei volò a Torino. Mentre a Venezia il Fambri e il Salmini correvano incontro alla fama colla collaborazione teatrale a due (il *tandem* della letteratura); il Giuriati a Torino si temperava la penna nei giornali politici e giuridici. Ebbe a compagno il Varè che poi fu ministro; ebbe amico Gustavo Modena; e frequentava il salotto di una milanese seducente sulla quale in questi giorni si è tanto parlato, e persino sparlato da chi giudica dalle apparenze: Giuditta Sidoli nata Bellerio; cara al Mazzini, cara a molti altri spiriti elevati. Nelle *Memorie d'emigrazione* vi son pagine assai belle che riguardano la Sidoli e pagine che riguardano il Varè e il Modena, al quale oggi si vuole innalzare uno dei soliti monumenti riparatori. Che natura singolarissima Gustavo Modena! Essa trapela dalle sue lettere, che, riunite *tutte* (ma è possibile *tutte*?...) formerebbero un epistolario originale per lo spirito caustico che le accende, per certe frasi ironiche, originali, colpi di pietra infernale su tante cose e, per prima, sulla politica. La raccolta di lettere che fu fatta di lui, è monca, con soppressioni di nomi, anche innocui e innocenti. Si sa che il Modena era mazziniano tutto d'un pezzo; più rigido del Mazzini ch'egli chiamava " Pestalacqua " perchè non riusciva mai a niente. Il Varè, che aveva conosciuto il Mazzini in Svizzera manteneva col maestro da Torino una attiva corrispondenza: e il Giuriati seguiva il Mazzini e il Varè.

Qual meraviglia se, un brutto giorno, il Varè si vide entrare in casa un delegato di sicurezza pubblica che, dopo aver perlustrato dappertutto, privò della sicurezza privata il Varè e il Giuriati?... Speravano, in Questura, di snidare la corrispondenza del Mazzini col Varè, che la teneva sepolta fra le pagine d'un vecchio libraccio: e portarono via, invece, la corrispondenza amorosa d'una signora col Giuriati, il quale, invano, poveretto, per impedire quella esportazione barbarica, mostrava nelle lettere i passi intimi " i passi torridi ", com'egli li chiama: e tutt'altro che passi perduti. Ma niente paura! Nemmeno allora il Giuriati potè scrivere per intero *Le mie prigioni* ed educare il ragno consolatore. Quasi quasi, gli amici gli procuravano loro, per sottoscrizione, un ragno d'onore!

Il Giuriati ritrae al vivo lo spirito del Piemonte ospitale d'allora, in cui le varie opinioni politiche cozzavano sì, ma si tenevano in un'alta sfera; lo scopo di tutte era infatti alto e concorde: l'indipendenza d'Italia. Quel formicollo di gente a Torino, dove quasi ogni famiglia, si può dire, concedeva ospitalità ad un emigrato, almeno; quel disinteresse che, volere o volare, forma la pagina più bella della storia del Piemonte; quei tipi, quelle macchiette, egli ce le fa rivivere. Qui, Massimo d'Azeglio, da quell'uomo di gran spirito che è, cerca distruggere tutte quante le distanze di nascita aristocratica, di onorificenze, di grado ufficiale, di posizione, d'ingegno che lo separano dagli altri; là, un lombardo, l'abate Cameroni si elegge e s'incorona da sè, come Napoleone I, capo visibile, padre, tutore e provvidenza dell'emigrazione tutta quanta. Molto premuroso l'abate, molto seccante e leggermente comico: Massimo d'Azeglio se lo gode, e si diverte a terrorizzarlo per burla.

*

Liberata Venezia nel '66, il Giuriati rivide le lagune, che furon liete di rivederlo. Che bel- l'uomo!... La *pianta-uomo*, trovata dall'Alfieri, aveva in lui un'illustrazione tiepolesca. E che gesto simpatico, e che bella voce quando perorava drappeggiato nella toga d'avvocato! Quelle vibrazioni armoniose, che si allargavano in onde sonore sull'uditorio, conquistavano le turbe; i giudici, i cancellieri, i presidenti: i " prevenuti " piangevano di commozione. Oh, egli può insegnare benissimo, e da grande maestro, *Come si fa l'avvocato!* Così si chiama un suo libro uscito qualche settimana fa a Livorno (Giusti, editore); delizioso per l'esposizione spigliata e per gli aneddoti; un manuale per gli avvocati esordienti e un bel libro da leggere per tutti. I profani sono messi in tante segrete cose; nel retrobottega del tempio di Temi.

Come il povero Paulo Fambri trattava le questioni militari, anche le più gravi e le più aride, con un brio che le alleggeriva e le spargeva di fiori; — come Paolo Lioy ci conduce sotterra quasi ci conducesse in un giardino, tanto è lirica la sua frase; — come un terzo Paolo, — Paolo Mantegazza, — illeggiadrisce colla sua magia ogni precetto d'igiene; così il Giuriati tratta le questioni giuridiche (dottrina a parte) come un corrierista parigino tratta una giornata di corse. Chi non sa del suo libro dal bel titolo: *Le leggi dell'amore?*... Egli cerca d'andare al fondo delle questioni; ma le sue profondità non sono oscure come tanti pozzi di scienza che conosco: tutto è chiaro in lui, perspicuo, avrebbero detto i retori buon'anime. Le sue *Memorie d'un avvocato*, apparse anni sono, sembrarono un fuoco d'artificio. I lettori si domandavano: chi è questo incantatore di serpenti?...

*

Fu anche deputato; ma dopo stenti, e una volta sola, lui relatore abilissimo del progetto di legge su quel benedetto divorzio che resta sempre la terra inutilmente promessa, l'inesausto sospiro di tante mal maritate, di tanti mal ammo

gliati. Si son visti, anche ieri, dar la scalata a Montecitorio uomini che, al suo confronto, sono appena mosche cocchiere; ma è forse per questo che son volate lassù.

Tornando alle *Memorie d' emigrazione,* siamo alla presenza di un'autobiografia che non ha il difetto di altre: di rendere antipatico l' *io.* Nei libri, l'autore dovrebbe esserci sempre e non mostrarsi mai: ma come si fa a non metter fuori l'*io* nelle memorie d'emigrazione.... e d'amore? Non tutti possono parlare di sè in terza persona, orgogliosamente come Giulio Cesare nei *Commentarii;* modestamente come Senofonte nell'*Anabasi....* Qui poi l'autore, se canzona saporitamente gli altri, non manca di canzonare sè stesso, specie se ricorda gli ameni incontri e le vicende galanti,

In certi tempi di pecunia oscuri.

Nell'epigramma, il Giuriati è felice quanto inedito. Certi suoi epigrammi valgon quelli dell'abate Capparozzo vicentino, del torinese Baratta; lo stesso che morì per una quercia cadutagli addosso e sulla cui incoronazione scherzò in versi morendo. E anche qui, nelle *Memorie,* lo spirito epigrammatico del Giuriati guizza, scoppietta.

Fra i profili serii e semi-serii delle *Memorie d'emigrazione,* spicca quello dell'avvocato Celestino Gastaldetti, il quale possedeva il segreto di rimandare sempre i suoi numerosi creditori più inferociti con un sorriso soave sulle labbra e colle mani piene di vento: questo Gastaldetti, che divenne professore ascoltatissimo di storia del diritto all' Università di Torino e che s'arrabbattava colle casuistiche del diritto canonico (la Bibbia del diavolo), soleva fare, col cappello sulle undici, delle passeggiate amene intorno a Torino. E anche noi, leggendo il libro del Giuriati, facciamo una bella passeggiata intorno a tempi effervescenti che non si conoscono ancor bene; ed è una passeggiata di salute.

RAFFAELLO BARBIERA.

LE CORNICI.

La cornice sta al quadro come i capelli di una donna al suo volto!... O siano essi raccolti sulla fronte o sulla nuca alla foggia greca, — o siano disposti a onde sulle tempie, come ora si usa, — o siano lasciati sciolti lungo la faccia e le spalle, — stile romantico! — i capelli danno al volto che incorniciano ombre, luci, rilievi, espressione, colore.... Essi sono parte essenziale della figura; non solo un elemento decorativo, ma una condizione necessaria per gustare, ammirare, intendere nelle sue parti e nel suo insieme un profilo.

Tale è l'ufficio della cornice. Una pittura per essere gustata ha bisogno di essere chiusa nel suo contorno. E il contorno non è che la cornice, la quale per essere adatta a un quadro deve rispondere alle leggi del sentimento e dell'estetica, costituire un' armonica decorazione della pittura e dell'ambiente, saper concentrare l'attenzione dello spettatore sul dipinto. Fu già osservato che quando una cornice è fatta secondo le regole dell'arte, essa riveste di nuovo splendore i colori del quadro, e staccandoli da tutto ciò che ad essi è estraneo, li riunisce meglio fra di loro, mettendone in risalto l' insieme.... Quindi la sua ossatura deve essere proporzionata, le modanature regolate a seconda delle dimensioni e del soggetto del dipinto con equilibrate alternative di rientranze e di sporgenze, ben mossi e calcolati i profili, corretti e non complicati gli ornamenti per non turbare le leggi dell'armonia, per non distrarre lo sguardo, per conservar la luce alla tela.

Nei tempi gloriosi dell'arte la cornice, sia nella ricchezza, sia nella semplicità, ha ubbidito alle leggi del bello e alle caratteristiche proprie del tempo. Nel 300 e nel 400 la parte architettonica della cornice porta l'impronta della grande arte ogivale e si fonde mirabilmente cogli interni e cogli altari delle chiese; le colonnine a spirale, gli archi acuti trilobati, le nicchie spiccano su fondi dove si ripetono "i pazienti motivi dello stile fiorito". Nella Rinascenza il buon gusto trionfa e alla aristocratica eleganza della forma si accoppia la squisitezza dell'ornamento. All'arco acuto succede l'arco romano; alle volute, ai trilobi, ai fiori succede il fregio elegante, fine, leggiadramente semplice. Così si va fino al primo quarto del sedicesimo secolo. Dopo, alle festose e delicate inquadrature sottentrano le spezzature dei timpani, l'eccesso degli accartocciamenti, le cariatidi, ecc., e le teste dei cherubini e i festoni di frutta e gli svolazzi dei drappi formano già tutto il bagaglio in cui per due secoli folleggerà l'arte barocca. La decadenza incomincia, ma se le cornici non conservano più la fine eleganza della forma nè la sobrietà degli ornati, tuttavia hanno ancora una impronta caratteristica e geniale, e fondendosi col dipinto giovano all'effetto decorativo.

Più tardi l'influenza francese soverchia ogni cosa e la imitazione prende il posto della originalità e trionfano gli stili *Louis XIV, XV, XVI....* In fine l'*Impero* rappresenta la moda: la tradizione si spezza, il carattere e il gusto si obbliano e l'arte delle cornici tramonta.

Tale è la evoluzione di quest'arte nella quale il buon intenditore travede la evoluzione dei gusti, delle tendenze, delle professioni, dei costumi....

Oggigiorno la critica lamenta una deficienza di ragionato legame tra dipinto e cornice. E non solo nell'opere moderne, ma in molte di quelle che si conservano nelle Chiese, nei Musei, nelle Accademie, nelle gallerie private. In sul principio del secolo alle splendide decorazioni del rinascimento si sostituivano quelle importate da oltr'Alpi, di gusto decadente. Il desiderio del nuovo profanava l'antico: il brutto purchè nuovo era preferito all'antico anche bello. E si guastò ogni cosa pur di innovare: la moda dettava la legge: distruggere significava progredire. Le cornici si vendevano, si raschiavano, si bruciavano per raccoglier l'oro delle dorature, oppure si distruggevano per sostituirle con lavori moderni che del gusto erano una rivoluzione, non un'evoluzione. Così si fondarono Accademie e Musei ove ai dipinti staccati dalle originali cornici si davano altre cornici di stili bizzarri e non acconci alle tele, e di più per non occupare troppo spazio sulle pareti si adottò il sistema dei *listelli* che sono una parte sola della cornice propriamente detta.

Nell'opere moderne si vedono ancora le tracce di tanta decadenza e di tanti errori. Non è quindi strano che tanti artisti che pur lavorano con molta coscienza intorno alle loro opere, non si curino poi di mettervene altrettanta nel dare alle loro tele le cornici che più convengono per avere un'armonica decorazione del dipinto. Più si curano che il quadro sia ben esposto o ben collocato, di quello che abbia un contorno che ne riveli i pregi e dimostri intera l'anima dell'artista. Così oggi è smarrito nei più il desiderio di trovare il legame logico tra il soggetto del dipinto e la cornice e il gusto del pubblico non è corretto, guidato, illuminato dagli intendimenti dell'artista, che invece di opporglisi, lo asseconda. Così che oggi pare quasi un *principio* nuovo e originale questo, che "la pittura è uno spettacolo e il contorno deve concorrere perchè lo spettatore possa goderlo" — e che "una stessa cornice non può servire così per un ritratto come per un paesaggio, per un soggetto storico come per una scena di carattere!"

■

La storia delle cornici è ancora da farsi in Europa. Vi sono notizie incomplete e frammentarie qua e là sparse in qualche libro d'arte, ma nessuno ha fatto uno studio speciale sulla materia, ed è difficile poter fare delle ricerche utili per istituir dei confronti.

Chi per primo vi si è provato, in questi giorni, è stato il signor *M. Guggenheim* di Venezia con una splendida pubblicazione intitolata appunto: "*Le cornici italiane dalla metà del secolo XV allo scorcio del secolo XVI*" uscita in questo anno (Milano, presso U. Hoepli).

Egli è ben noto nel mondo artistico per le sue operose officine di mobili intagliati e per le sue raccolte di antichità. Egli stesso dà ai suoi operai i disegni, ed esige che sia differenziata la tecnica del taglio a seconda degli stili presi ad imitare, e i suoi prodotti sono oggi sparsi per tutto il mondo e specie a Berlino ove è noto e apprezzato per le sue felici applicazioni dell'arte all'industria.

Nella sua opera sulle cornici ha raccolto, in cento tavole le riproduzioni in fototipia di 120 cornici intagliate in legno o decorate a stucco, di una data epoca in tutte le sue differenti fasi. Le cornici originali son poche e per raccoglierle ha dovuto giovarsi del contributo che gli hanno fornito le Chiese, le Gallerie, i Musei, i Collezionisti, nonchè alcuni Direttori di Musei dell'estero. Esse appartengono tutte all'epoca del Rinascimento, e fatta eccezione per qualcuna, esse non furono mai illustrate.... È l'arte di tutto un secolo nelle sue rapide evoluzioni.

A svolgere queste pagine ognuno può vedere di per sè la genesi gloriosa di quest'arte, poi il suo lento sviluppo, la sovrapposizione dell'arte del Rinascimento a quella della metà del secolo XV, poi il prevalere di alcuni elementi decorativi, l'attenuarsi e il disparire di altri. Dalla delicata inquadratura entro cui Lodovico da Forlì nel 1444 recinse il *polittico* di Giovanni Tedesco e di Antonio da Murano, in San Zaccaria di Venezia, si va giù giù fino alla cornice conservata nel Museo Civico di Padova, quando l'arte è già entrata nella via della decadenza. In mezzo, trionfa il vagheggiamento della classicità, e l'intaglio si infervora nelle libere leggiadrie della decorazione ogivale; poi il rinnovamento dello stile nel 1488 riassunto, per così dire, nell'inquadratura del famoso trittico di Giovanni Bellini nella Chiesa dei Frari, che è quanto di più fine e di più bello abbia immaginato la rinascenza.

Lo studio delle speciali caratteristiche di un paese e di una scuola fu al Guggenheim guida sufficiente per stabilire la regione nella quale fu eseguita ogni singola cornice, e per determinare le epoche, quando la cornice non portava la data nella quale fu fabbricata, egli si valse di opportuni confronti fra la pittura e la cornice, non lasciandosi ingannare dalla forma, dagli ornati, dalla tecnica di questa ultima.

E le sue ricerche valsero a provare ancora una volta di più come gli antichi pittori avessero a cuore di dare ai loro dipinti le convenienti cornici. Ora le disegnavano essi stessi, — ora si concertavano cogli intagliatori presiedendo e correggendo il lavoro, — ora le dipingevano essi con gli ornati che dovevano armonizzare colla tela, come fece il Marescalco che in un suo quadro in Vicenza dipinse la cornice con eleganti fregi e con genialissime concezioni. Allora i pittori sapevano essere architetti e plastici, scultori e poeti, intagliatori e musici. Le loro attitudini artistiche si esplicavano in mille guise, e consentivano loro la perfezione di un' opera alla quale concorrevano arti diverse....

"Sovente nei dipinti di Jacobello del Fiore, dei Vivarini, di Giovanni d'Allemagna, di Crivelli, ecc., ammiransi dei rilievi in plastica dorati e dipinti di splendido effetto decorativo: sono le alte cattedre piene di fioriture, sono i sacri arredi, sono le corone, le gemme lucenti di splendore, sono gli elmi e le robuste corazze che spiccano in rilievo nella pittura, quasichè il pennello timido non avesse osato di raggiungere gli effetti voluti. Queste qualità, che attestano il valore dell'artista nella plastica, si rispecchiano nelle ornamentazioni delle cornici, che spesso hanno tutta l'impronta di piccole costruzioni severamente architettoniche."

Le città che più hanno fornito materia preziosa all'Autore per la sua raccolta furono Venezia, Firenze, Padova, Milano, Verona, Vicenza, e all'estero, *Londra,* ove trovò cornici pregievoli nel South Kensington Museum, e presso il sig. Edward Joseph, e il sig. Humphy Ward; *Parigi,* presso il sig. Chabriéres, Edmond Foule, God. Brauer, Mad. V. Ed. André, E. Bonaffè, Raoul Heilbronner; *Berlino,* nel Kö. Kunstgewerbe Museum, presso S. M. l'Imperatrice Federico, Mad. Hainauer, Adolf von Beckerath; *Vienna,* presso il principe di Liechtenstein, e nel K. K. Oester. Museum für Kunst und Industrie.

Come vedesi la raccolta è larga. Però dalla fatta enumerazione si rileva che essa non ha compreso in sè le cornici di tutta Italia, pur sparse pel mondo. Il campo era troppo vasto forse e l'Autore ne ha percorso solo una parte. Molte provincie d'Italia furono dimenticate. L'Umbria, le Marche non furono studiate, sebbene abbiano dato intagliatori di gran nome, i cui nomi sono scritti a lettere d'oro e nel coro di Santa Maria Nuova a Perugia e in quello meraviglioso di Assisi e nelle tele dipinte da Nicolò da Foligno, dal Perugino, dal Pinturicchio e dallo Spagna. Così Roma, Napoli, la Sicilia, il Piemonte non hanno dato a quest' opera il loro importante contributo, mentre scarso lo ha dato appena l'Emilia, ove pure i fratelli da Formiggine recinsero di leggiadre incorniciature i quadri dei Dosso, del Francia, del Cossa, del Garofolo e la Cecilia di Raffaello....

Ma a ciò sarà rimediato in avvenire. Questo è un libro che ne aspetta altri, giacchè la messe è vasta e abbondante. Come è oggi, è già un gran passo fatto nella storia dell'arte: rappresenta una grande utilità per gli studiosi. I Musei di Vienna, di Londra e di Berlino compresero quanto fosse necessario l'impianto di speciali raccolte di cornici antiche onde le industrie ne avessero giovamento sposandosi all'arte.

AUGUSTO SETTI.



LA "PISCININNA", quadro di *Arnaldo Ferraguti.*



La festa di Pasqua in Abissinia (disegno di Dante Paolocci, da fot. del signor Mascetti).



CORPO DI GUARDIA FRANCESE A LA CANEA (fotografia del nostro corrispondente P. O.).

LA RIVOLUZIONE A CANDIA

LO SBARCO DEI MARINAI ITALIANI.

(Nostra corrispondenza particolare.)

Candia, l'antica Megalo Kastro, era la capitale dell'isola di Creta. Anche ora è assai più grande di Canea, pure avendo minore importanza commerciale, certamente per la sua posizione geografica che non offre ai bastimenti moderni porto sicuro per il traffico marittimo.

Candia ha il vero aspetto di città fortificata: è cinta da mura merlate che comprendono, a levante, un piccolo porto — ora in massima parte interrato — a guardia del quale sorge un mastio, imponente costruzione veneziana, in pietra scura simile al travertino, e su cui spicca sulla faccia di tramontana, come su quelle di ponente e di levante, l'alato leone di San Marco in altorilievo in marmo, di grandi dimensioni, inquadrato architettonicamente.

Nell'interno di questo forte è una fuga di anditi scarsamente illuminati da lucernari e da feritoie: vi rimbomba sordamente l'urto del mare che, in alcuni punti, corrodendo la scarpa del forte, si è aperto uno sfogo nei sotterranei che ricordano le gelide ed umide prigioni a cui si scende dal ponte dei Sospiri, a Venezia.

Sparsi ovunque si veggono vecchi cannoni di ghisa, e mucchi di palle di ferro e di pietra da cannone e da mortaio, e pare che dall'eroica difesa da veneziani a oggi, tutto sia rimasto abbandonato all'azione corrosiva del tempo!

A sinistra del porto sorgono gli antichi grandi capannoni, cinque vere tettoie di pietra a vôlta distesa che coprivano piccole darsene e scali per la costruzione ed il raddobbo delle navi. Ora, sotto uno di essi, si ripara un bivacco di soldati turchi coi loro cavalli.

Da questo lato del porto si staccano le mura, che, cingendo la città, in alcuni punti con triplice ordine di fortificazioni, vanno fino al mare dalla parte di ponente, e comprendono un largo fossato di difesa che i veneziani non arrivarono a tempo a completare. Su questi bastioni si trovano abbandonati grossi cannoni di bronzo fregiati del leone di San Marco o di qualche stemma gentilizio, alcuni dei quali si reggono ancora sui loro sdrusciti affusti di legno.

Dalla parte di levante si accede alla città per un'ampia porta, bel monumento in marmo, sormontato nell'architrave dal leone immancabile, e costruita nel 1587 da Giovanni Morosini, governatore dell'isola.

Nell'interno della città, la cupidigia del guadagno dei mercanti greci, l'ignavia tradizionale del popolo turco, hanno fatto sì che molti ed importanti monumenti si sieno trasformati o perduti.

Resta tuttavia l'antico arsenale, considerevole costruzione, la cui architettura è ornata di stemmi gentilizî e di trofei d'armi, rilevati in un elegante cornicione che divide orizzontalmente due ordini di colonne, tra le quali si aprono grandi finestroni.

■

La mattina del 28 marzo sbarcarono i marinai italiani che venivano, dopo gli *Highlanders* (truppe inglesi), a completare l'occupazione militare della città. Essi sono 280 al comando del tenente di vascello Marchini Domenico. Rendevano gli onori militari allo sbarco, una compagnia di fanteria turca e una compagnia di scozzesi.

Sulla banchina del porto ebbe luogo la presentazione del comandante militare superiore, colonnello inglese Chemside, e del Kaimakan, governatore della città. I quali passarono in rivista il mezzo battaglione elogiandone la perfetta correttezza.

E davvero eran belli i nostri marinai quando entrarono in città preceduti dalla musica degli Highlanders con le caratteristiche cornamuse, e da quella turca con gli originali campanelli.

Tutta la popolazione era accorsa e guardava attonita per l'insolito clamore.

Forse aleggiava su quei giovani marinai non so quale idea di conquista che, dopo tutto, poteva a loro sembrare legittima entrando in un paese che fu per quattro secoli dominio italiano!

Candia, 1.° aprile.

P. O.

NECROLOGIO.

∾ Un altro principe suicida, anzi un principe regnante. È il *Granduca di Meclemburgo-Schwerin*, Federico Francesco III, che era a Cannes per curarsi di gravi malattie. La sera del 10 aprile lasciò la sua villa in un momento che nessuno lo sorvegliava, e, preso da una grande debolezza si gettò (o cadde) da un muro poco elevato nella sottoposta strada, dove fu trovato dal giardiniere e da un cameriere. Morì dopo aver dato l'addio ai parenti ed abbracciati i figli. Non aveva che 46 anni. Gli succede il figlio Federico, che è nato a Palermo nel 1882.

∾ *Il Bismarck della posta* è morto a Berlino in età di 66 anni. Quel soprannome popolare era dato ad *Enrico Stephan*, che da 12 anni era *de Stephan*, e da oltre 33 era il direttore delle poste germaniche. Suo padre era un operaio, ed egli stesso avea cominciato la carriera come piccolo scrivano alle poste. I tedeschi lo chiamavano anche Santo Stefano; grazie all'immensa diffusione data al servizio postale e alle riforme introdotte. Egli creò la posta di campo nella guerra del '70; egli fondò la posta pneumatica; egli presiedette tutti i Congressi da cui uscì la posta internazionale. Tutto ciò è dovuto per certo alla grande capacità dell'uomo; ma essa potè esplicarsi grazie alla stabilità che le funzioni amministrative hanno in Germania. Che cosa di serio può fare da noi un ministro delle poste che cambia ogni due o tre anni?

∾ Il Parlamento ha perduto questa settimana due senatori e vecchi patrioti e un deputato. *Giulio Camuzzoni*, di 81 anni, fu già sindaco di Verona, ed a lui i veronesi devono specialmente il canale industriale. E per parecchi anni sindaco di Venezia popolarissimo fu *Antonio Fornoni*, di 72 anni. — Non avea che 42 anni il deputato di Novara, *Attilio Carotti*, spirato il 13 a Roma.

∾ A Venezia, il 2, m. *Federico Stefani*, presidente della Deputazione di storia patria, direttore di quegli importantissimi Archivi di Stato. Durante la rivoluzione del 1848 egli fece il suo dovere, come soldato; poscia si diede agli studi storici e all'incetta di libri rari pei quali aveva grandissima passione. Possedeva infatti una biblioteca di inestimabile valore, sempre aperta, specie ai giovani. Quantunque settantenne, aveva la salute, l'andatura, l'entusiasmo dei giovani. Scrisse poco, pur lavorando moltissimo. Il suo nome rimarrà raccomandato a quella poderosa pubblicazione, ancora in corso, che sono i *Diari di Marino Sanuto*, alla stampa dei quali egli attendeva ormai da solo. Di tale pubblicazione abbiamo discorso a lungo nel nostro n. 42 del 18 ottobre 1896.

LE NOSTRE INCISIONI.

LA CROCE ROSSA IN AFRICA.

Ne abbiamo parlato nel numero scorso, e ne abbiamo pubblicati varii disegni. Qui ne diamo altri, tanto più che la Croce Rossa è oggetto di sempre nuovi elogi da parte degli ufficiali italiani che la videro agire in Africa con uno slancio, con una diligenza, con un amore che nulla più. Il dottor Angelo De Martino, capitano medico dell'esercito ceduto dal Ministero della guerra alla Croce Rossa, e gli altri sanitarii (che nel numero scorso, alla pag. 238 abbiamo nominato) si sono centuplicati nell'opera di carità: le operazioni chirurgiche sui soldati eseguite dal dottor De Martino, i conforti dati.... tutto andò egregiamente. Un prigioniero, il tenente Gambi scrisse in questi giorni dall'Harrar al padre in Verona una lettera che è un documento: "Qui in Harrar, ospiti della Croce Rossa Italiana, siamo trattati splendidamente: alloggiati in ampie e comode tende su letti da campo con lenzuola e coperte, vettovagliati principescamente. Tanto noi ufficiali quanto i soldati siamo oggetto delle cure amorose e continue di questi benemeriti componenti la stazione, che tutta la loro attività impiegano nel rendersi utili ai prigionieri italiani e son larghi a questi di soccorsi d'ogni natura. Bisogna dirlo, ed altamente proclamarlo; la *Croce Rossa* si è mostrata in questa circostanza istituzione veramente umanitaria ed ha corrisposto in modo molto superiore a quello ch'è consentito da'suoi statuti."

Leggete pure con che commozione ne parla il maggior Gamerra negli interessanti *Ricordi di un prigioniero da guerra nello Scioa* testè pubblicati dal Barbera. "Viva la Croce rossa italiana! fu il grido che eruppe spontaneo dal petto di 215 soldati ormai liberi", — e questo grido è ripetuto da chiunque ne conosca la santa operosità.



Cav. Dott. Angelo De Martino
cap. medico del R. esercito, direttore della spedizione.



Cav. Pietro Cremonesi
capo della stazione di Zeila.



Dott. Lincoln De Castro
addetto alla stazione di Harrar.



Melchiorre Ferd. Bracco
capo della stazione di Bio Caboba.



Enrico Biada
maresciallo della C. R. addetto alla stazione di Zeila.

LA PASQUA ALL'ASMARA.

All'Asmara la Pasqua è celebrata dagl'indigeni nei giorni stessi nei quali la celebriamo noi. Ivi il clero, nei paramenti solenni, fa lunghi giri in processione coi rami d'ulivo e coi rami di palme in mano, salmodiando. Nella chiesa circolare, nel cui vestibolo si entra per un'apertura che usurpa il nome di porta, i sacerdoti compiono i riti; li compiono, precisamente, nel santuario angusto, chiuso ai profani. Il nostro disegno ritrae la processione che precede e succede ai riti: è eseguito sulla fotografia dal vero che fece il Naretti, fotografo di Massaua, per noi.

BELLE ARTI.

La "Piscinnina", quadro di *Arnaldo Ferraguti.* — Un quadro della vita popolare milanese. La ragazzina della sarta che, in una grande scatola porta gli abiti alle signore, guidata da una sartorella, ha, in milanese, un nome ormai perpetuato dalla tradizione: la *piscininna.* Arnaldo Ferraguti ne ha dipinta una, che va lungo il Naviglio di Milano, in una mattina d'inverno, colla neve, con un freddo birbone, che fa raggomitolare le poveretta e la ragazza più grande che la guida. È un momento della vita operaja, del lavoro delle donne, la cui questione adesso è rimessa sul tappeto.

Questo quadro è un altro di quella serie a cui Arnaldo Ferraguti si è consacrato: serie cominciata col premiato quadro *Alla vanga*, e proseguita col *trittico* della ragazza campagnuola sedotta. È la vita delle umili classi côlta con passione tutta moderna, e trattata con una vigoria singolare, con forti vibrazioni di toni, ed effetti di luce e d'ombre che sono proprii del giovane pittore; tanto che i suoi quadri si riconoscono subito fra mille: hanno una nota personale.

Benedizione delle pecore, quadro di *F. Lojacono.* — Un quadro di costumi popolari siciliani, dipinto dal primo pittore siciliano vivente, Francesco Lojacono di Palermo; un quadro d'attualità. In Sicilia, dalle feste di Pasqua sino all'Ascensione, vige il costume antichissimo di far benedire i greggi dai preti. La scena è oltremodo caratteristica e pittoresca; ed era impossibile che un pittore come il Lojacono, il quale ritrasse col pennello tanti aspetti del suo paese nativo, non ne fosse colpito al punto da dipingere un quadro di costumi, d'animali, e insieme di paese, come quello che riproduciamo.

All'alba, i pastori si raccolgono in un punto fissato venendo a frotte dai punti più lontani coi loro armenti, e al suono di flauti, di chitarre: allegri gruppi di fanciulle precedono o accompagnano i greggi ballando e cantando. Gli armenti sono ornati di campanelli che scuotono a tutto andare; di fiori di carta dorata e inargentata. Dei *cuddara*, larghi collari istoriati con sonagli, sui quali da una parte è un'immagine di San Pasquale, protettore delle bestie cornute, e dall'altra un crocefisso, guerniscono il collo dei caproni e dei montoni. Alle corna son legati fazzoletti di seta: le pecore hanno al collo dei collari con degli specchietti che luccicano all'aurora e ne riflettono i fulgori. Ogni tanto, il pastore, salutando il mare a cui giunge, balla davanti al proprio gregge, come al tempo antico, al suono d'un flauto primitivo: il Lojacono dipinse a un lato del suo quadro il mare, con un effetto di mattino nuvoloso: il gregge è sospinto, irrompe, corre: lo aspetta il sacerdote che, con stola e aspersorio, è pronto su un rialzo a benedirlo in nome di Dio. — Questo quadro fu dipinto per commissione del duca d'Aumale.

MONDO ELEGANTE.

Quali piacevoli occupazioni ci apporta la primavera! Ai primi tepori si sente subito il bisogno di muoversi, di passeggiare all'aria aperta, d'andare in carrozza, in bicicletta e magari sulle montagne, poi ci sono le corse, le regate, le riunioni estive, e per conseguenza bisogna pensare all'abbigliamento; si corre dalle sarte, si consultano i figurini e ci si domanda quale sarà la moda più adottata nella prossima stagione, quale colore avrà il predominio, sperando sempre di trovare la foggia o il colore più indicato alla nostra persona.

Ho scorso per voi molti giornali di mode, e specialmente nella *Margherita* ho trovato delle notizie molto interessanti e dei figurini molto belli. Riguardo alle notizie procurerò di rubarne qualcuna a nostro benefizio.

Molte stoffe velate saranno adoperate col trasparente di seta cangiante, moda comoda per quelle che posseggono qualche vestito di seta da coprire, le maniche sono sempre più strette, molto lavorate a piegoline e increspature molto lunghe con un rigonfio soltanto sulla spalla.

Molte guarnizioni nella sottana e alcune di seta tutte formate a piccole gale che partendo dal basso arrivano fin quasi alla vita. I corpi formati di due o tre tinte con due o tre qualità di stoffe, per esempio, vestito grigio, corpo coperto con un ricamo color bianco o crema, cintura alta e colletto di velluto rosa.

Per abbigliamento semplice lo scozzese associato a stoffe liscie avrà il predominio Nei colori sono molto in voga le tinte forti: il rosso, il verde prato, il viola e l'arancio domineranno nell'abbigliamento femminile; il rosso poi pare che regnerà sovrano, e lo si vede dai cappellini, tutti coperti di papaveri e di rose rosse, i quali, quest'anno, sono divenuti veri cesti di fiori.

Per i costumi da passeggio, da viaggio e da ciclista, si usano le fogge semplici, stile inglese; però le giacchette non hanno più i *godet* come l'anno scorso e le maniche subiscono la legge comune e diventano meno ampie. Per questi costumi si usa molto il giacchetto Figaro.

Le mantelline leggère sono un *frou frou* di garza, seta e nastri, corte in modo da lasciar vedere la vita, e quelle più lunghe sono legate in cintura (ciò che non è comodo) oppure fatte a forma di giacchetta colle maniche ampie a guisa di ali di pipistrello sulla spalla (ciò che non è molto simpatico). Le camicette diverse dalla sottana si adoperano ancora specialmente dalle signore giovani, mentre è una moda troppo comoda per poterla abbandonare.

I corpi dei vestiti sono tanto complicati e le sottane guernite con tanta varietà che mi è concesso troppo poco spazio per descriverle, e poi non si può capir nulla senza l'aiuto dei figurini; sicchè a quelle che non si contentano di qualche appunto sulla moda del giorno, consiglio di procurarsi la *Margherita* o un altro dei giornali di moda della casa Treves che sono fra i meglio informati, avendo dirette informazioni dalle prime capitali d'Europa. Gina.



Mode Primaverili (dal giornale di mode *Margherita,* edito dalla Casa Treves di Milano).



La benedizione delle pecore, quadro di *Francesco Lojacono.*



IL DONO DELLE DAME LUCCHESI
ALLA PRINCIPESSA ELENA.

Si trova in Firenze l'insigne orafo lucchese, prof. Nicola Farnesi, un genialissimo e singolare artista che rinnova le glorie del cesello. Molti a Firenze hanno avuto occasione di vedere il tagliacarte in oro massiccio, che sarà donato dalle signore lucchesi alla Principessa di Napoli, ideato dal Farnesi con una grazia che incanta ed eseguito con una perfezione che rapisce. Eccone la descrizione:

" Le dame lucchesi saranno ben liete di offrire alla graziosa Principessa un dono de' più artistici fra quanti gliene furono fin qui presentati.

Questo finissimo oggetto d'arte consiste in un tagliacarta d'oro formato a guisa di un pugnale, la cui impugnatura ricorda le linee dell'architettura gotica, decorata di finissimi ornati, di mascherine microscopiche, di sfingi e draghi che vagamente s'intrecciano. Nel centro dell'impugnatura vi è un grazioso tempietto dalle linee acuminate, nelle cui nicchie stanno da una parte la simbolica figura dell'Italia e dall'altra un fiero soldato simboleggiante la forza e l'indipendenza del Montenegro, e ai due lati due leoni che tengono una targa di purissimo stile, coi motti: *Amor-Fides*. Nel nodo della incrociatura vi sono a colori smaglianti di finissimo smalto gli stemmi di Savoia e del Montenegro sormontati dalla corona reale, e lo stemma di Lucca.

Segue quindi la stecca ornata in parte di leggiero graffito mentre da un lato si legge il motto: *Quod utile carpo,* e su queste lettere con bizzarria artistica è posta un'ape dal corpo formato di due smeraldi covoli col capo di rubino e gli occhi e le ali di rose.

Questo prezioso gioiello verrà chiuso in un ricco astuccio che eseguisce il signor Janetti di Firenze, in pelle pressata di stile antico, e nella serratura cesellata sarà posta una delle primitive e rarissime monete d'oro della zecca lucchese, tanto per ricordare all'augusta coppia l'amore allo studio della numismatica che occupò S. A. il Principe di Napoli sino dalla sua prima giovinezza.

L'artistico dono sarà accompagnato da una bella pergamena nella quale è scritto un grazioso indirizzo dettato dal bibliotecario cav. Boselli e firmato da oltre cinquanta signore della migliore società lucchese. „

L'ARTE A VENEZIA NEL SECOLO XIX [1]

L'arte mandò i suoi ultimi bagliori nel tramonto di Venezia, col Tiepolo, col Longhi, col Canaletto, col Guardi, colla Rosalba. Il Tiepolo, colle sue mille fantasie di una letizia infinita racchiuse e conchiuse tutto quanto di alto e glorioso aveva avuto la pittura di Tiziano e di Paolo. Dopo di lui e per pochi anni ancora fino alla caduta della Repubblica, la fantasia dei pittori, abbagliata dal mondo tiepolesco tutto incanti e magìe, si lasciò andar senza freno ad ogni trascorrimento. Ma già, morendo il secolo, un altro indirizzo che moveva dall'Enciclopedia e dalla Rivoluzione si manifestava anche nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, che incominciavano ad essere animate da un nuovo senso filosofico e storico. Agitavano gravi problemi sociali ed economici il Beccaria, i due Verri, il Filangieri, il Genovesi, il Galiani, il Coco, il Pagano. Le scienze positive facevano scoperte meravigliose col Volta, il Galvani, il Lagrangia, il Vallisnieri, lo Spallanzani, il Cassini, il Morgagni, lo Scarpa, l'Oriani, il Mascheroni, e fra le languidezze arcadiche e le vanità accademiche, sorgeano le indagini erudite di Apostolo Zeno, del Tiraboschi, del Muratori, del Filiasi.

Nelle lettere, contro le idee del settecento sorgeva una scuola che si ricongiungeva con le tradizioni classiche, e a Gaspare Gozzi, il quale ne fu a così dire l'iniziatore, seguirono il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo. La letteratura non era più vuota e leziosa forma e al concetto alto e robusto univa l' espressione netta e vigorosa. L'arte, dopo la varia fecondità e le molli eleganze, si rivolgeva al freddo e corretto classicismo, che, bandito già dal Lessing e dal Carstens, trovò in Italia due ferventi apostoli stranieri, Raffaelle Mengs, il critico pittore, invido rivale del Tiepolo, e Giovanni Gioachimo Winchelmann, sagace studioso dell'antichità, seguito poi dal Fea e dal Visconti. Anche a Venezia, dopo la stupenda teatralità tiepolesca, gli animi si compiacevano della placida compostezza canoviana e i greci e i romani rigidi nella toga cacciarono in bando le donnine incipriate e i cavalierini imparruccati.

Fra lo studio servile delle forme antiche, cui mancava la serietà di un pensiero profondamente meditato e sentito, s'alzava a quando a quando il genio di Canova con creazioni mirabilmente originali e stupendamente vere, come il *Dedalo* e *Icaro* e la testa di papa Rezzonico. L'Accademia di Belle Arti, instituita nel 1754 dalla Repubblica, che vi aveva nominato presidente Giambattista Tiepolo, veniva trasportata il 1804 nel magnifico convento della Carità [2] ed era chiamato a presiederla il conte Leopoldo Cicognara, ferrarese, cappato storico della scultura, fervidissimo ammiratore del Canova. *Bisognava dimenticare affatto le linee contorte e barocche del Tiepolo*, scrive Francesco Hayez nelle sue *Memorie* [3], spiegando il concetto a cui in quel periodo s'informava l'insegnamento pseudo-classico a Venezia. La reazione classica trionfava da per tutto: in Francia col Vien, col David, col Proudhon, col Gros, col Gèrard: l'arte dei quali era una protestazione agli allettamenti del Watteau e del Boucher; in Italia col Traballesi, l'Appiani, il Sabatelli, il Bossi a Milano, col Benvenuti a Firenze e il Camuccini a Roma. Lo studio della forma antica, senza sentirne lo spirito, e l'orrore delle timidezze barocche e delle svenevolezze del settecento condussero ad un'altra esagerazione, allo stile scolorito, intirizzito, cosicchè a Venezia la pittura intristiva appassita nell'aere rinserrato dell'accademia e tra le castigate e savie composizioni e gli ammaestramenti del Politti, del Lipparini e del Grigoletti, succeduti l'uno dopo l'altro al Matteini, seguendone i metodi. Non un tentativo di rinnovamento. Nei palazzi veneziani, a canto alle luminose fantasie tiepolesche, comparivano i miseri ornati del Borsato, accompagnati dalle magre figurine di Hayez giovinetto, al quale il noioso Mustoxidi sceglieva i soggetti. Di tai soggetti ne cito uno per edificazione: *Diotima insegnante a Socrate l'arte monocromata*. Intanto Giovanni Demin riempiva con scorretta facilità le chiese del Veneto coi suoi affreschi, nei quali la vivacità della fantasia non ripaga la stramba pirotecnica del colorito, e Natale Schiavoni era celebrato non per serie doti pittoriche, ma per certa trasparenza e morbidezza nel dipingere il nudo femminile.

I fini e i modi della grande arte veneziana parevano smarriti, spento ogni buon gusto. Intanto in Europa all'agitazione delle ambizioni napoleoniche erano succeduti tempi più tranquilli, e dopo la ruina del 1815 un anelito secreto spingeva gli animi ad una restaurazione religiosa. E come dopo i turbamenti sorge irresistibile un desiderio di calma, così l'umanità, ancor fremente di guerreschi tumulti, tendeva come a un quieto asilo al misticismo e ad una vaga sentimentalità. Il movimento ideale era in opposizione all'imitazione greco-romana, alle tradizioni dell'assolutismo classico, il quale veniva a poco a poco in una folla di parvenze misteriose, fantastiche. Dai ruderi dei vecchi castelli, messi a fuoco dal popolo, escì una voce rievocante un mondo defunto, e l'età di mezzo insorse contro il nuovo rinascimento classico. Negli spiriti alti non illanguidì però mai la fede nella libertà e negli umani progredimenti: mutarono solo i criteri e le forme dell'arte, la quale fu avviata per nuovi sentieri in Francia da Chateaubriand, da Madama de Stäel, dal Lamennais, dal Lamartine, da Victor Hugo; in Inghilterra dal Byron, dallo Scott, dal Wordsworth, dal Coleridge, dallo Shelley, dal Keats; in Germania da Goethe e Schiller e poi dai due Schlegel, da Hoffmann, dal Tieck, dall'Uhland, dal Rüchert, dal Koerner; in Italia, dove le idee straniere filtravano nelle vene dell'arte nuova, dal Manzoni, dal Pellico, dal Mazzini, dal Guerrazzi, dal Niccolini, dal Grossi, dall'Azeglio, dal Berchet e solitario nel suo pensiero, nel suo dolore, nella sua arte divina, da Giacomo Leopardi, nel quale, come dice il De Sanctis, compariva già l'eliminazione degli elementi fantastici, mistici, metafisici.

Il nuovo spirito non pure informava l'arte della parola, ma altresì le arti figurative e in Francia si rivelavano fantasie novatrici come il Géricault, il Delacroix, ingegno mirabilmente drammatico e immaginoso, Ary Scheffer, il Vernet, il Delaroche, Robert-Fleury, Leopoldo Robert, mentre la Germania pendeva indecisa tra il misticismo dell'Overbeck, il romanticismo trobadorico dello Schnorr e l'idealità filosofica del Cornelius e del Kaulbach. Da quello spirito che riformava e rafforzava le forme e gli svolgimenti dell'arte spiccò il volo il pensiero emancipatore anche in Italia, manifestandosi però con maggior vigoria nella poesia e nella musica che non nelle arti figurative. Alle nuove idee s'accostarono primi il D'Azeglio, che con una superficiale osservazione del vero tentò dare al paesaggio un aspetto pittorico, e Francesco Hayez, che ebbe nei suoi quadri un largo e drammatico concepimento della storia.

Lo Hayez fu poi seguito con vario ingegno dall'Induno, dal Bertini, dal Pollastrini, dal Ciseri, dal Cassioli, dal Gamba, dal Gastaldi, dal Focosi, dall'Ussi, dal Pagliano, dal Barabino e da parecchi altri, ma con più liberi e larghi e moderni intendimenti dal Celentano e dal Faruffini. Il primo intese la storia in un senso filosofico ed ebbe l'ingegno sottile nella penetrazione del vero, il secondo mostrò tanto valore e tanta verità nell'inventare, nel comporre, nel colorire, da essere oggi considerato come quegli che più felicemente di ogni altro, dipartendosi dalle vecchie e grette discipline, venne a collocarsi fra i pittori arditamente nuovi. Morirono ambidue — strana ed amara coincidenza! — intorno ai trent'anni.

Ma, nonostante qualche gagliarda ribellione, il romanticismo pittorico italiano finì per cristallizzarsi in vacue forme. Alla convenzionalità dei

[1] Abbiamo il piacere di pubblicare questa primizia del libro: *Venezia, nuovi studi di storia e d'arte*, di Pompeo Molmenti, che uscirà per l'apertura dell'Esposizione (editore il Barbera).

[2] La vecchia Accademia fondata dalla Repubblica, sorgeva a San Marco nella Calle del Ridotto. Il Governo francese, come a Bologna e a Milano, decretò si ordinasse nuovamente anche a Venezia l'Accademia di Belle Arti, che fu trasportata il 1807 nella Chiesa e Convento della Carità, rinnovati sul disegno di Antonio Selva. Furono nominati il Cicognara presidente e Antonio Diedo segretario. I professori furono: Antonio Selva di architettura, Teodoro Matteini di pittura storica, Angelo Pizzi di scultura, Ferdinando Albertolli di ornato e il Rossi di prospettiva. A profitto della Accademia furono acquistati i gessi tratti dai capolavori antichi, raccolti da Filippo Farsetti nel suo palazzo.

[3] Hayez, *Le mie memorie*, Milano, 1890.

pepli e delle toghe succedette la convenzionalità delle armature, delle alabarde, dei giustacuori, dei liuti. L'una e l'altra ugualmente in conflitto colle idee moderne. Le quali doveano finalmente vincere, e già un'arte sorgeva tutta piena di succo, e gl'ingegni sentivano come a più liberi cimenti non sarebbero mancate le forze, quantunque offese dalle pedanterie classiche e romantiche. Ogni giorno più l'arte prendeva lena e diritto intendimento. Gli artisti, che s'adoperavano a liberarsi dalla grave sudditanza delle scuole, non tardarono ad avvedersi come la natura viva sia ben altra cosa da quella veduta a traverso le opere dei maestri, per quanto sommi, e come sia meglio guardare il vero con gli occhi propri, che non con gli altrui, per quanto acutissimi.

La Francia, che andava acquistando nell'arte quel primato avuto un giorno dall'Italia, invitava gli spiriti a idee più libere, più fervide, più vigorose. Quando si pensa allo slancio, alla forza, alla vita esuberante dell'arte francese di questo periodo, in cui gli ingegni seguivano diverse strade, avevano opposte tendenze, straordinaria varietà di carattere, ma erano tutti animati da un'ansia di nuove indagini, da una assidua cura di osservazione, da un cocente desiderio di far dire all'arte ciò che essa non avea detto fino allora, si affaccia alla memoria tutta una serie di capolavori che portano fulgidi nomi, dal Meissonier al Régnault, dal Fromentin al Constant, si ricorda tutta una falange gloriosa di artisti nelle cui opere appare la natura semplice, vera, commovente, dal Millet al Breton, da Huet al Rousseau, dal Corot, e dal Duprè al Daubigny e giù giù al Lépage.

Fra quelli che richiamarono la pittura dalla convenzionalità alla inspirazione diretta della natura, presto si manifestarono due correnti: l'una con Edoardo Manet, iniziatore, insieme col Degas, della scuola dell'*aria aperta*, artefice luminoso, vibrante, ricercatore della macchia; l'altra con Gustavo Courbet, franco, vigoroso, solido, nemico di ogni volgarità, d'ogni falsa eleganza nell'*Enterrement à Ornans*, nella *Biche forcée a la neige*, nella *Curée*, ma duro, fosco, quasi repulsivo nella *Chasse au rênard* e in altri quadri, dove l'originalità si cambia in stranezza, la scioltezza in esagerazione.

Un impeto riformatore si manifesta anche in altri paesi, ove gagliardi ingegni si francano dalla servitù della tradizione. In Germania Adolfo Menzel è il condottiero di quella schiera di giovani, fra i quali oggi s'alza nella vigoria della forza Max Liebermann. In Olanda Jozef Israels si converte dal romanticismo al realismo. Nel Belgio, Alfredo Stevens pittore, e Carlo van der Stappen scultore cercano nuove vie e nuovi procedimenti. In Inghilterra, il movimento preraffaelita e in particolare l'opera del Millais e dello Herkomer iniziano una innovazione radicale. Dalla Spagna giunge in Italia un artista, che prova tutti i sorrisi della fortuna, tutte le voluttà del trionfo. Nei quadri di Mariano Fortuny la luce vibra, sfavilla, sfolgora, trionfa: i colori più allegri, le tinte più calde, i moltiplicati riflessi, i più luminosi rinfrangimenti producono un barbaglio da far parer pallido e opaco qualunque altro oggetto su cui posiamo lo sguardo. Questa pittura, svolgentesi tutta ardori e colori, ebbe azione profonda, ma non sempre benefica sulla giovane arte italiana, la quale si lasciò affascinare dalla impressione gradevole, dalla mirabile virtuosità. Ma già anche in Italia oltre alle prove rinnovatrici del Celentano e del Faruffini, apparivano altri segni di riscossa e nella dolce terra meridionale due valorosi scendevano nel vecchio campo accademico gettando il grido della rivolta. Filippo Palizzi e Domenico Morelli, due nomi che lasciano un gran solco luminoso nella moderna pittura, insegnarono coll'opera e colla parola a studiare il vero nella forma, nel colore, nella espressione, a osservare l'effetto della luce aperta sulla natura e sugli uomini. La scuola, che ribenediva la natura in nome dell'arte, guadagnava gli animi e preparava la grande trasformazione. Le convinzioni ferme e recise davano all'apostolato una forma intransigente, la quale si potea scambiar qualche volta col dogmatismo, coll'eslusivismo.

Ma l'impulso era dato e fra molti ostacoli moveano guerra, in nome del vero, alle perniciose tradizioni ardimentosi spiriti, quali il Vertunni, che a Roma facea propaganda di verità; Mosè Bianchi, il Cremona, il Carcano, che in Lombardia iniziavano la tecnica della forma ravvalorata dallo studio del reale; in Toscana, dove un'ardita schiera che si chiamò dei *macchiaiuoli*, invase, dopo il 1855, il campo della pittura, con un modo di chiaroscuro, rigidamente esagerato, se vuolsi, ma utile per cambiare i metodi della vecchia scuola, tutta bambagia e vernice, onde alla trasparenza dei corpi era sempre sacrificata la solidità. Intanto, lungi dalla patria, araldo della nuova arte italiana, il De Nittis ritraeva le strade, le piazze, i passeggi di Londra e di Parigi, con una interpretazione maravigliosa della vita moderna.

Di tutto questo grande movimento che dal convenzionalismo romantico di Francesco Hayez metteva capo alle novissime audacie, Venezia non sentì alcuna azione efficace. Il soffio delle idee rinnovatrici non turbava la torpida calma dell'arte sulle lagune. Forse il grido della ribellione l'avrebbe alzato Albano Tomaselli, se nel dicembre del 1856 la morte non l'avesse tolto, a ventitrè anni, all'arte che gli prometteva gloria e allegrezza. Non già che mancasse fra le lagune la forza della mente, perchè da Placido Fabris, autore di alcuni levigati ma stupenti ritratti, scendendo giù giù fino a Zona, Caffi, Dall'Acqua, Ghedina, Molmenti, Scattola, Rotta, Stella, Roi, Carlini, D'Andrea, Moretti Larese e parecchi altri si tentò con vario ingegno di combattere le pedanterie accademiche, mostrando come i tempi e non gli ingegni corressero poco favorevoli.

Fra le opere di questi pittori due sono veramente degne di nota; una del Molmenti che rappresenta *L'Arresto di Filippo Calendario*, il complice della congiura del Faliero; l'altra dello Zona *L'incontro di Tiziano con Paolo Veronese*. La prima eseguita dopo il 1850, quando da una parte più imperversava il manierismo accademico e dall'altra maggiormente infieriva la sentimentalità romantica, aveva certo intenzioni di verità semplice e schietta da far esclamare al Rovani, critico che tratto tratto presentiva le aspirazioni moderne: "pensiero, trovata, espressione, disegno, colore, tutto s'affratella in questo dipinto: l'occhio è soggiogato dall'evidenza, il cuore dal sentimento„.

Il quadro dello Zona per la disposizione generale della composizione, per lo splendore dei toni, per la sapienza del chiaroscuro, per l'abilità dell'esecuzione, ricorda i vecchi maestri del cinquecento. Ma il Molmenti si smarrì fra le uggiose cure dell'insegnamento e la sua pittura divenne levigata e minuziosa; lo Zona, per altra parte, traviò il forte ingegno al mestiere e alle convenzionalità amate dalla folla.

Nelle esposizioni annuali veneziane, aperte coi soliti discorsi accademici e coll'intervento dell'I. R. Governatore imperavano i tragicumi manierati dal quadro storico, la così detta grande arte. Un gentile scrittore veneto, Teobaldo Ciconi, scriveva nel 1852: "I sommi ingegni do-"vrebbero dedicarsi esclusivamente a questo "genere di rappresentazione *(il quadro storico)*, "il più educativo, il più durevole, quello che "mette e mantiene l'arte a livello dei progressi "e dei bisogni sociali.„ E a questa critica corrispondeva l'arte.

Come appaiono noiosi nella memoria quei quadri in cui Marino Faliero con passi di contraddanza andava a farsi decapitare, Enrico Dandolo catafratto ballava il minuetto sulle mura di Costantinopoli, e Gaspara Stampa, afflitta da crampi allo stomaco, pensava al tradimento di Collaltino da Collalto.

Nè in una città singolare, che offre nel popolo vario e pittoresco quadri compiuti, prosperò l'arte di genere, tutti intenti i pittori a cercare i soggettini che piacciono alle mamme timorate e contengono un insegnamento morale. Si moltiplicarono perciò i quadretti, che rappresentavano: il vizio punito e la virtù trionfante, i dolori del poverello e le gioie della beneficenza, il cattivo padre di famiglia che torna a casa ubbriaco, le angoscie della vedova, la preghiera del mattino colle relative preghiere della sera, e via via. Eugenio Bosa destava ammirazione colle sue scene chioggiotte e coi suoi pescatori, che in luogo di saper di mucido, odoravano di acqua di Colonia. E Antonio Rotta, felice indole d'artista, per ravvivare un po' la sua pittura fredda, minuziosa, ebbe bisogno di sentire il soffio de' nuovi tempi, di riscaldarsi alla fiamma intellettiva del figlio suo, Silvio, originale e delicatissimo artefice.

L'artista dovea soffocare l'ingegno, fra le strette della straniera signoria, e poichè le opere d'arte risentono dell'aere che le circonda, era naturale che allora, fra le lotte politiche, mancasse la serenità dell'inspirazione, e gli ingegni invecchiassero in mezzo ad una società che ad altri fini avea rivolta la mente.

Quando, insieme colla redenzione politica, si conquistò la libertà dello spirito, sorse una nuova pittura che ritornò al senso del mondo reale e incominciò a ritrarre Venezia nella sua impronta singolare, a cogliere tutte le caratteristiche varietà della plebe pittoresca.

Quest'unica Venezia non avea inspirato un solo fra i pittori della prima metà nel nostro secolo.

Non uno fra i *vecchietti* — così quei pittori erano chiamati con certa intenzione canzonatoria — aveva guardato intorno a sè, alle meraviglie che ogni giorno gli si affacciavano agli occhi, a quella natura veneziana, studiata e resa con così profonda intimità di sentimenti dagli artefici del quattrocento e del settecento, più che dai pittori dell'età gloriosa. Però che i grandi cinquecentisti e gli intemperanti ma fantasiosi artisti del seicento abbiano ritratto la figura umana in tutta la sua soverchianza di vita, non la poesia visibile ch'esce dalle pietre, non la luce del cielo e delle acque veneziane. Quando mai Tiziano, che pur dipingeva ne' suoi quadri le montagne e le vallate del natio Cadore, quando mai Paolo, Palma il vecchio, il Tintoretto, inarrivabili nel dipingere le creature esuberanti di gioventù e di bellezza hanno sentito nelle loro opere la poesia che sorge dalla natura veneziana, che si unisce in modo meraviglioso coi monumenti?

Nei quadri invece di Gentile Bellini, del Carpaccio e di taluni altri primitivi vi appare come in una fotografia sublime Venezia, che dopo le glorie del cinquecento e le intemperanze del seicento ricomparisce in Canaletto e in Guardi, i quali ritraggono non la città scenografica di alcuni moderni, ma la Venezia vera, un po' grigia, circonfusa come da una serena atmosfera argentea.

Chiuso il secolo decimottavo e passate anche la pedanteria classica e la convenzionalità romantica, si conquistò insieme colla indipendenza politica una più larga libertà di spirito, e s'incominciò a studiar Venezia nella sua vera e singolare impronta, a cogliere tutte le caratteristiche varietà della plebe pittoresca.

La vecchia scuola crollò: incominciò la reazione, e sui ponti e fra le calli, negli angoli misteriosi delle isole, dinanzi alla laguna, i giovani pittori, pieni di fede e d'ardore, d'intransigenza e d'audacia, cercavano rapire i segreti del colore veneziano, compiacendosi di essere usciti all'aperto e di sentire il vero, meglio che nelle opere dei maestri, nella natura.

Alcuni artisti veneti, come il Cabianca, lo Zandomeneghi, il Ciardi, erano vissuti parecchi anni a Firenze e a Napoli, e ritornando in patria vi portarono come un alito fecondo di rinnovata giovanezza, pronti a combattere contro quell'altra specie di tiranni che sono i pedanti.

Ricordo con che senso di orrore fu accolta l'arte strana, audace di Federico Zandomeneghi, che irrompeva come sfida nell'aere *perso* dell'Accademia. L'amore del nuovo diveniva eccessivo e lo Zandomeneghi presentava alla pubblica mostra della Accademia di belle arti, dove fino allora non s'erano veduti se non quadri dedicati a giovani colti ed onesti e approvati dall'I. R. Governo, una tela che suscitò un vero scandalo. Nulla però di osceno nel soggetto. Il quadro, che rappresentava uno spazzino vicino ad un pisciatoio, fu naturalmente rifiutato. Lo Zandomeneghi si riprese il suo quadro, e l'anno dopo, invece d'un facchino, ne presentò una ventina meriggianti all'ombra di un portico. Questa volta le sale dell'esposizione si apersero al quadro, perchè non c'era il monumentino in pietra, punto olezzante, ma la folla trovava che quella tela raffigurante uomini brutti, laceri, sudici, era un insulto all'arte. E qualcuno in disparte vedeva invece in quell'opera, pagina melanconica di quella commovente istoria che si chiama miseria, un certo effetto raggiunto con semplicità di mezzi, una impronta vigorosa, una grande verità di toni.

Intanto altri giovani di pronto e ferace intelletto facevano fiorire l'arte veneziana, che si espandeva in ramificazioni rigogliose. Irrompeva l'ingegno fuori del vuoto formalismo scolastico,

e il nuovo ideale sorgeva dalla realtà, studiata minutamente e liberamente in tutte le sue forme.

Fra questa giovane scuola s'alzò in breve sopra tutti, col libero studio del colore, con l'amore del vero, con la eleganza della esecuzione, Giacomo Favretto. Però è giustizia osservare che non soltanto da lui s'inizia la pittura veneziana di genere.

Osservò già Ippolito Taine come l'artefice non ci appaia isolato, ma appartenga alla scuola e alla famiglia d'artisti dello stesso paese, dello stesso tempo, che, a così dire, preparano e aiutano l'opera sua. E a tale proposito il critico acuto cita Pietro Paolo Rubens, che sembra un ingegno solitario e non è, poichè, a ben guardare, ha intorno a sè un gruppo di pittori, come il Croyer, Adamo Van Noort, Gherardo Zäghers, il Rombouts, Abramo Jansens, il Van Roose, il Van Thulden, Giovanni Van Oost, il Jordaens e il Van Dick.

Così il Favretto. Egli non fu un riformatore solitario, ma compendiò in sè le doti di una scuola che può contare, per non nominare se non alcuni compagni di studio del geniale pittore, Luigi Nono, Ettore Tito, Alessandro Zezzos, Cesare Rota, Silvio Rota, Vittorio Bressanin, una scuola alla quale appartengono anche due stranieri, i quali possono chiamarsi artisticamente veneziani fino nelle intime fibre, Lodovico Passini e Carlo Van Haanen, che furono tra i primi a portare nella veneta pittura di genere, la osservazione attenta del vero e l'impronta del luogo.

POMPEO MOLMENTI.

LA SETTIMANA.

Le interpellanze sulla politica del governo italiano nella questione d'Oriente furono svolte nelle sedute dell'8 e del 9 corrente. Vi rispose il 9 il Visconti-Venosta con un discorso veramente magistrale, — uno di quei discorsi ai quali Montecitorio non era più abituato da molto tempo, — dimostrando che la politica dell'Italia aveva molto contribuito a migliorare le condizioni degli insorti di Creta e ad assicurare loro l'autonomia; dimostrando altresì che l'Italia non avrebbe potuto disertare il suo posto nel concerto europeo, nel quale caso sarebbe rimasta isolata e diminuita senza giovare con questo all'avvenire di Creta. Affermò non esservi alcuna umiliazione per la Grecia nell'accettare la soluzione della questione candiotta imposta alla Porta dalle potenze, in quanto che la Grecia sa di non avere receduto dalla propria azione senza prima avere ottenuto la liberazione del popolo in aiuto del quale essa si era mossa. Difese il governo dall'accusa di essere immemore di quei principii ai quali deve l'Italia la propria esistenza, e concluse ripetendo che il governo non poteva giovare a Creta se non a patto di rimanere nel concerto europeo e non poteva assumersi la responsabilità dell'isolamento dell'Italia.

Questo discorso, — che dette occasione ad una delle solite deplorevoli scene di violenza da parte dell'Imbriani, — produsse grandissimo effetto sulla Camera. Benchè gli interpellanti si dichiarassero non soddisfatti, apparve subito evidente che il ministero avrebbe ottenuto una considerevole maggioranza.

La discussione delle mozioni presentate continuò nelle sedute dell'11 e del 12. Nella prima il Cavallotti dichiarò di non poter votare a favore del ministero: nella seconda parlò il Sonnino, che aveva proposto l'ordine del giorno puro e semplice, e pure ammirando il discorso del Visconti-Venosta, manifestò il dubbio che il governo non avesse fatto per la causa filellenica quanto avrebbe potuto pigliando una iniziativa per dar modo alla Grecia di uscire dalla via difficile per la quale si è messa. Richiese, per essere meglio illuminato, la pubblicazione dei documenti diplomatici relativi alla questione d'Oriente. Il presidente del Consiglio, facendo dichiarazioni analoghe a quelle del Visconti-Venosta intorno al significato ed alla portata della nostra politica nella questione d'Oriente, rispose, riguardo ai documenti, che essi non si potrebbero pubblicare senza il consenso di tutte le potenze interessate. Avendo il Sonnino dichiarato di non poter votare la fiducia nel governo, il Rudinì invocò dalla Camera un voto di fiducia e l'ottenne con 278 voti contro 138, sull'ordine del giorno Cappelli accettato dal governo, con il quale la Camera prendeva atto delle dichiarazioni del ministero.

Nella successiva seduta del 13 la Camera discusse l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, con grande sciupio di retorica radicale, socialista e repubblicana. La risposta del Senato, redatta dal Villari, fu approvata dalla Camera vitalizia nella seduta dell'8 aprile, dopo una breve discussione provocata dal senatore Pierantoni che avrebbe voluto intavolare una larga discussione sulla questione d'Oriente.

Il presidente della Camera ha nominato, con molta imparzialità, la Giunta delle elezioni, la quale ha eletto a suo presidente l'on. Nicolo Gallo. Nella elezione della Giunta del Bilancio ha prevalso con notevole superiorità di voti la lista concordata fra i vari gruppi della maggioranza; rimanendo però esclusi uno o due candidati della lista ministeriale per i quali non hanno voluto votare nè i giolittiani, nè gli zanardelliani, e risultando eletti invece un candidato esclusivamente zanardelliano, ed uno non proposto dai ministeriali, ma per i quali hanno votato tutti i deputati di destra sia ministeriali, sia della opposizione. La Giunta del bilancio si è costituita eleggendo a presidente Rubini, a vicepresidenti Frola e Cocco Ortu, a segretari Vagliasindi, Nasi e Borsarelli.

—

L'ultimo rapporto del generale Viganò dice pienamente normali le condizioni della colonia Eritrea. Nulla di nuovo dalla parte di Cassala: non è vero che il Kalifa abbia potuto impadronirsi di alcuni nostri informatori. Nel Tigrè continuano le discordie fra i vari capi. Il ritorno dei prigionieri sarà fra breve un fatto compiuto: all'alba del 10 è giunto a Napoli il *Washington* con i prigionieri condotti dai tenenti Scala, Gamba e Garibaldi. La colonna del capitano De Baillou è giunta il 5 corrente ad Harrar: la colonna Albertone vi doveva giungere il 6. Quest'ultimo scaglione, comandato dal generale Albertone, potrà imbarcarsi per l'Italia nella prima quindicina di maggio. Alcuni, pochissimi, verranno a Zeila con il tenente Moltedo: finalmente partiranno con il maggior Nerazzini, alla fine di giugno od ai primi di luglio, 12 o 14 soldati nostri internati nello Scioa, dove hanno chiesto di poter rimanere fin quando non abbiano compiuto i lavori di muratore e di pittore, dei quali furono incaricati da capi indigeni.

La missione inglese diretta ad Addis-Abeba è arrivata ad Harrar il 2. La seguono a non molta distanza le spedizioni francesi del Bonvalot e del principe Enrico d'Orléans, i quali continuano a riempire i giornali francesi delle loro querele, pretendendo l'uno e l'altro di avere ricevuti speciali incarichi dal governo.

Una lettera alla *Tribuna* annunziava che nel Carnescim, vicino all'Asmara, si era trovato un grosso pezzo di *quarzo aurifero*: ma i giornali officiosi smentiscono tale notizia.

—

È stato pubblicato il regio decreto ed il regolamento per l'esecuzione della legge sul matrimonio degli ufficiali: il ministro della guerra ha già presentato alla Camera il nuovo progetto di ordinamento dell'esercito.

Un inviato straordinario del Re del Siam è giunto a Roma a presentarvi le sue credenziali e stabilire le modalità per la visita del Re a Roma, che sarà la prima delle capitali d'Europa nella quale anderà quel sovrano asiatico, dopo aver fatto una breve gita in Svizzera dove ha dei parenti e dei sudditi in educazione.

Alla Università di Roma sono ricominciate le dimostrazioni ostili al rettore Semeraro. La scuola dove egli faceva lezioni di diritto romano è stata invasa da studenti di tutte le facoltà che lo hanno fischiato. Il Semeraro ha dichiarato che non continuerà il corso: ciò non ostante le dimostrazioni sono continuate il giorno seguente.

Il principe Nicola del Montenegro, dopo un brevissimo soggiorno a Roma, è andato a Bari a prendere imbarco per Antivari: la principessa Anna è giunta a Firenze dove si fermerà alcuni giorni presso la principessa di Napoli sua sorella.

Un rapporto del consigliere finanziario dell'ambasciata inglese a Roma presentato al Foreign Office constata un notevole miglioramento negli affari commerciali d'Italia in questi ultimi anni.

—

Mentre si discuteva a Montecitorio la politica italiana nella questione d'Oriente, avvenivano alla frontiera Tessala incidenti tali da far credere molto aggravata la situazione politica ed inevitabile una guerra fra la Turchia e la Grecia. Circa 3000 volontari greci, in tre diverse colonne, attaccati gli avamposti turchi passarono il confine in tre punti differenti fra Metzovo e Diskata. Secondo le notizie da Costantinopoli le colonne di irregolari greci sarebbero state respinte dovunque: ma da Atene si afferma invece che gli insorti sono rimasti nelle posizioni occupate al di là della frontiera e, dopo avere cannoneggiato un blockaus, hanno assediato Baltino ed interrotte le comunicazioni telegrafiche fra Metzovo e Janina. Pare invece che abbia avuto infelice esito una spedizione tentata contemporaneamente da due navi greche a vela, le quali avrebbero dovuto sbarcare 700 uomini a Prevesa. Lo sbarco fu impedito dal fuoco dei turchi e uno dei velieri sarebbe stato affondato.

Si dice che Edhem pascià, comandante dei turchi alla frontiera Tessala, prevenuto di un imminente attacco dei greci, avesse dato le disposizioni occorrenti per respingerlo: ma l'ordine di avanzare fu contromandato dal Sultano che temeva possibili reclami da parte delle potenze se i Turchi si fossero mossi prima d'essere attaccati. I governi di Atene e di Costantinopoli hanno dichiarato alle potenze che il combattimento del 10, durato parecchie ore, fu un semplice incidente di frontiera. Intanto gli insorti hanno pubblicato un proclama invitando Macedoni ed Epiroti ad unirsi a loro: e si annunzia che altre bande d'insorti sono pronte a passare il confine. Il ministro turco ad Atene ha fatto qualche osservazione al governo greco; ma questo ha potuto rispondere che le truppe regolari non si erano mosse dai loro accantonamenti.

Nell'isola di Candia intanto sbarcano i rinforzi di alcune potenze richiesti dagli ammiragli, e i governi di Berlino, Vienna e Pietroburgo hanno approvato le norme proposte dai comandanti le squadre per il blocco del Pireo. Ma le altre potenze non saranno egualmente sollecite a mandare truppe nè a consentire al blocco. La Camera greca è convocata per uno di questi giorni e si aspettano deliberazioni importanti riguardo alla situazione attuale, le quali facciano decidere il governo o ad accettare le condizioni impostegli dalle potenze, o ad ascoltare invece i cristiani di Candia che non accettano l'autonomia ma vogliono l'annessione alla Grecia. Nell'isola intanto le cose sono più quiete: i russi furono accolti festosamente a Retymo dove i combattimenti sono cessati. Anche a Scutari è tornata la calma, ed i mussulmani che si erano accampati intorno alla città, minacciando le stragi de' cristiani, sono a pochi per volta tornati ai loro paesi.

—

Il Parlamento inglese si è prorogato fino al 26 del mese corrente: la Camera francese fino al 18 di maggio. Il governo spera che durante le non brevi vacanze possa risolversi la faccenda del Panama che dà occasione a tanti incidenti. Il deputato Clovis Hugues — uno degli accusati da Arton, che ha potuto dimostrare di non avere avuto un soldo, perchè il Maret prendeva dall'Arton delle somme dicendole destinate a questo ed a quello de' suoi colleghi, ed invece se le intascava — ha fatto una interpellanza il 10, attaccando particolarmente il Rouvier. Il Rouvier si difese dicendo d'essere già stato assolto dal tribunale, dalla commissione d'inchiesta nominata dalla Camera e dal suffragio universale. I 50 000 franchi avuti da Vlasto, li ebbe prima che si parlasse delle obbligazioni del Panama, e li chiese per combattere il Bulangismo. Se non le avessi chieste, forse la maggior parte di voi — disse il Rouvier — non sederebbero ora in questa Camera. Tali dichiarazioni provocarono grandi applausi al centro e violenti rumori alla sinistra ed all'estrema sinistra. La proposta del Rouannet, che avrebbe voluto nominare nuovamente un'altra commissione d'inchiesta, fu respinta da Meline in nome della separazione dei poteri, e respinta dalla Camera che approvò l'ordine del giorno puro e semplice.

—

La nuova Camera Austriaca ha nominato presidente Kathrein, già vicepresidente nella passata legislatura: vicepresidente, Abramovicz del partito polacco, e Krunaz de' giovani Czechi. Fu presentata subito una interpellanza sui disordini avvenuti, durante le elezioni, in Galizia, — dove ora sono avvenuti gravi eccessi contro gli Israeliti. Il ministero ha ottenuto finora de' completi successi: hanno contribuito a farglieli ottenere le violente intemperanze che i socialisti, gli antisemiti e i deputati di qualche altro gruppo hanno messo di moda anche nella Camera Austriaca. E attesa la nomina di due nuovi ministri senza portafoglio, uno de' quali appartenente al gruppo de' giovani Czechi.

Francesco Giuseppe andrà a Pietroburgo il 24 corrente e vi si fermerà tre giorni, accompagnato dall'arciduca Ottone, dal conte Goluchowski e dal Zenideck, ministro plenipotenziario addetto al ministero degli esteri. Si è officiosamente annunziato che l'Imperatore, di ritorno da Pietroburgo, non si fermerà a Berlino, come qualche giornale aveva annunziato.

Il dottor Lueger, antisemita, la cui nomina a borgomastro di Vienna non fu per due volte sanzionata dall'Imperatore, fu ora nuovamente eletto per le dimissioni volontarie di un altro antisemita nominato al suo posto. Pare che questa volta la elezione del Consiglio comunale sarà sanzionata dalla firma sovrana.

A Berlino i Sovrani, il gran cancelliere e tutti i grandi dignitari dell'Impero hanno assistito ai solenni funerali del dottore von Stephan ministro delle poste e telegrafi dell'Impero. Oggi vi devono giungere 350 studenti italiani, con alcuni professori, che per la Svizzera sono giunti il 12 a Colonia e poi andranno a Lipsia ed a Dresda.

A Cannes, dove andava tutti gli anni a passare l'inverno in una sua villa, si è suicidato il granduca regnante di Mecklemburg Schwerin Federigo Francesco III. Gli succede il granduca Federigo nato a Palermo nel 1882 dal matrimonio del granduca defunto con la granduchessa Anastasia Michaelowna di Russia.

—

Il presidente del Consiglio di Rumenia, Aurelianu, avendo annunciate al Parlamento le dimissioni dell'intiero gabinetto, re Carlo dette l'incarico di formarne uno nuovo a Demetrio Sturdza, presidente del Senato, che il 12 lo presentò al Parlamento così costituito: Sturdza alla presidenza ed esteri; Cantacuzeno, finanze; Perekyde, interno; Stolajan, agricoltura; Spiroharet, istruzione e culti; Jouel Bratiano, lavori; Dievara, giustizia; Berendey, guerra. Il nuovo ministero appartiene al partito nazionale come il precedente che fu obbligato a dimettersi perchè combattuto dal suo stesso partito e per questioni di carattere personale fatte nascere dall'ex-ministro Stoicescu. Il Cantacuseno ed il Berendey appartenevano anche al ministero Aurelianu. Il nuovo ministero Sturdza fu benissimo accolto dalle due Camere.

—

La lunga vertenza Anglo-Venezuelana per i confini della Gujana inglese è definitivamente terminata, avendo il congresso venezuelano ratificato all'unanimità il trattato di arbitraggio.

La insurrezione alle Filippine può dirsi terminata, e dopo le ultime vittorie ottenute dagli spagnuoli, sono centinaia e centinaia gli insorti che si presentano giornalmente all'indulto. Nell'isola di Cuba le cose sono sempre allo stesso punto.

Il sultano di Zanzibar ha abolito la schiavitù. Il Gazaland, territorio sotto il protettorato del Portogallo, fra la colonia di Lorenzo Marquez e la repubblica del Transwaal, è in piena ribellione. Venticinque mila indigeni minacciano la frontiera del Transwaal. L'Inghilterra intanto, per assicurarsi una forte posizione nella baja di Delagoa, ha mandato dal Capo una nave ad occupare l'isola d'Inyack situata all'ingresso della baja stessa.

La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti ha sollevato le proteste di parecchi Stati d'Europa, fra i quali l'Italia, ed anche quelle della Camera di Commercio Americana esistente a Parigi.

La rivoluzione nell'Uruguay fa progressi: il ministro della guerra è dimissionario.

—

A Lisbona, il 6, avvenne una esplosione in una fabbrica di fuochi artificiali, sul Tago: 20 morti e molti feriti. Due grandi incendii avvennero il 9: uno a Knoxville (S. U.) distrusse in case di commercio e magazzini per un valore di 6 milioni di dollari: l'altro distrusse un intero isolato nel quartiere commerciale di Buenos Ayres, minacciando le banche ed altri importanti edifizi che furono salvati a stento con la perdita di 10 persone, quasi tutte pompieri municipali. A Brousse, in Francia, la vôlta della chiesa è rovinata durante la messa, l'11 corrente. Otto persone rimasero morte ed altre gravemente ferite.

14 aprile.

